

L'OSCURO ABBRACCIO

IL MEGLIO DEL CONCORSO MORTEROTICA 2003



www.LaTelaNera.com

“L'Oscurò Abbraccio”

Prima Edizione eBook: Novembre 2003

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Con le Dita e con la Lingua” © 2003 by Ivo Torello

“La Tigre” © 2003 by Elisabetta Marca

“Mio... per Sempre!” © 2003 by Aleks Kuntz

“Trappole Cinesi” © 2003 by Fabrizio Silei

“Affogare come Bestie” © 2003 by Alfonso Dazzi

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli Autori, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'e-book che rimane proprietà letteraria riservata degli Autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

L'OSCURO ABBRACCIO

il meglio di MortErotica

La Tela Nera
Novembre 2003

SOMMARIO

- 7 Prefazione
- 9 Con le Dita e con la Lingua
Ivo Torello
- 21 La Tigre
Elisabetta Marca
- 33 Mio... per Sempre!
Aleks Kuntz
- 45 Trappole Cinesi
Fabrizio Silei
- 55 Affogare come Bestie
Alfonso Dazzi
- 69 Gli Autori
- 71 La Classifica della Prima Edizione
- 73 MortErotica – Seconda Edizione – 18 Giugno 2004

PREFAZIONE

Diciamocelo: dopo aver visto la stupenda gnocca in copertina, che altro resta da dire che possa giustificare un vostro ritardo nel cominciare a leggere questo eBook?

Vedrò quindi di essere breve (una cosa che nel sesso *normalmente* non viene apprezzata), impresa che mi riesce facile perché è proprio la *prefazione*, tra quelle di cui mi devo occupare quando organizzo un concorso targato LA TELA NERA, la cosa che mi mette più in crisi.

Non è preparare e aggiornare le pagine web, né tenere i contatti con gli autori e la giuria, e neppure leggere la pila di racconti giunti in redazione. E' scrivere la *prefazione* per l'ormai classico eBook raccolta del premio.

Che dire? E' stata una bella esperienza.

Quando mi misi in testa di organizzare un concorso che unisse l'eros all'horror non credevo certo che mi sarei visto franare addosso 65 racconti di una qualità media così alta. Sorprendente.

E' nato tutto dalla lettura del libro raccolta *Erotic Horror*, di autori vari edito da Bompiani una decina d'anni fa: volevo vedere se gli autori nostrani sarebbero riusciti a produrre storie ricche di spunti interessanti e particolari come quelle contenute nella raccolta americana...

Devo dire di non essere rimasto deluso da quanto ho letto, anzi...

L'esperimento sesso/morte direi che ha funzionato bene. Così bene che verrà presto riproposto con una Seconda Edizione del concorso, con nuovi premi, più ricchi e più *piccanti*...

L'appuntamento è per la fine di Giugno del 2004... non mancate!

Alec Valschi
Novembre 2003

Ivo Torello

CON LE DITA E CON LA LINGUA

Nonostante nell'atrio della facoltà di Lettere ci sia confusione, Alice riesce subito a individuare Lisa. La raggiunge, le sorride, la bacia sulle guance, e insieme a lei sale le scale che portano alle aule del primo piano. "L'una accanto all'altra siamo sublimi" pensa, consapevole degli occhi eccitati che le circondano. Sembra che nessuno studente, assistente o professore sappia decidersi ad ammirare solo uno dei loro corpi. Troppa è la bellezza: i seni da ragazzina di Alice e quelli più appariscenti di Lisa; le cosce pallide sotto il kilt, il caschetto nerissimo e il viso malizioso di una e le gambe fasciate dalla gonna lunga, i boccoli biondi e l'algida innocenza dell'altra. Alice pensa che avvertire tanto desiderio intorno a loro sia divertente. E che lo sia ancor di più notare la vergogna che Lisa non può mascherare. "Questa sera ci vediamo, vero?" domanda come per distrarre l'amica dagli sguardi insistenti. "Vieni da me, così studiamo oppure guardiamo un film. Magari puoi anche fermarti a dormire."

Lisa annuisce, comunque imbarazzata, fissando il pavimento. "Sì, possiamo studiare un po'."

Entrano nell'aula dove ha appena avuto inizio una lezione di Letteratura Italiana. Alice abbassa la voce "L'hai già detto ai tuoi?"

"No. Questo fine settimana sono fuori città. Ed è meglio che non lo sappiano. Potrebbero pensare che mi veda con un ragazzo."

Raggiungono due posti liberi in seconda fila. Mentre si siedono, Alice guarda Lisa accavallare le gambe. Di colpo, una volta ancora, si sente invasa dal desiderio di *plasmarla*, di scegliere per lei abiti e scarpe, pettinatura e trucco, e poter così scatenare tutta la bellezza di cui non sembra consapevole, o che deliberatamente tenta di nascondere. Non riesce a non sorridere al pensiero di Lisa che, inerte come una bambola, si lascia vestire e truccare. Se solo l'amica non fosse chiusa in una fortezza di sensi di colpa e di infinite morali, perduta tra le troppe parole vuote dei soli discorsi che sembra conoscere: la famiglia, la parrocchia e Gesù Cristo.

Tutte catene che stringono la sua vera bellezza e, pur non deturpandola ancora, un giorno produrranno piaghe putride e cicatrici.

Il professore sembra perdere il filo del discorso, poi riprende a parlare di Manzoni e di altre assurdit . Alice apre la cerniera della borsa e cerca il cellulare. Scrive un messaggio a Samuele: "pi  tardi passo da te. Dobbiamo parlare. Ho bisogno d'aiuto." Il professore la guarda un momento, perde di nuovo il filo, si mette a tossire e si pulisce la bocca col fazzoletto.

Anche Lisa si volta. Nei suoi occhi, Alice legge un'ombra di sospetto, di incertezza.   come se avesse intuito qualcosa di ci  che ha architettato per lei.

*

"No e poi no" Samuele scuote il capo. Non si muove dalla soglia di casa.

"Almeno lasciami spiegare, cuginetto." Alice gli offre un sorriso il pi  accattivante possibile.

Lui sbuffa. Fa un passo indietro, e subito la ragazza ne approfitta per entrare. Samuele chiude la porta e continua a protestare a mezza voce. Gli avvolgibili sono abbassati, e la poca luce che filtra getta ombre sbiadite su sfondi di ombre ben pi  dense. Alle pareti ci sono disegni lascivi di Felicien Rops e von Byros, e mensole con oggetti che le semitenebre fanno apparire ancora pi  bizzarri: minuscole ballerine di cera, piccolo falli d'avorio, antiche bottiglie di profumo, un carillon con ninfe e satiri, una scarpa appartenuta (forse) a Betty Page. Samuele percorre il corridoio, zoppicando leggermente, seguito da Alice. Entra nello studio, e va a sedersi su una poltrona grande e screpolata.

"Vuoi ascoltarmi, cuginetto?" domanda lei.

"In realt  no." Samuele tiene il capo inclinato, e le mani pallide, con lunghe dita magre, poggiate mollemente oltre i braccioli. "Ma sembra che non abbia altra scelta."

Alice avanza quasi a tentoni. "Perch  te ne stai sempre al buio?" gli domanda. "A me verrebbe il mal di testa."

Samuele finge di ridere. "Per quello basta un'aspirina."

Alice accende uno dei faretto al tungsteno, che risale all'epoca in cui Samuele si guadagnava da vivere con la fotografia.

Lui stringe le palpebre, abbagliato dalla luce che illumina a giorno la stanza. "Dimmi quello che devi dirmi" grugnisce insistendo a tenere gli occhi chiusi. "E in fretta, senza giri di parole"

"Per  tu devi guardarmi" fa Alice.   decisa a sfruttare tutto l'ascendente che sa di esercitare su di lui. Si avvicina alla poltrona e li rimane, ritta in

piedi, sorridendo.

Samuele ubbidisce, ma torna subito ad abbassare le palpebre. "Ecco. T'ho guardata. Adesso parla." Invece di farlo, Alice si avvicina ancora di più e appoggia una mano sulla sua. Samuele si ritrae, con un gemito, come se la pelle di lei bruciasse. Spalanca gli occhi e urla: "che cazzo fai?! Non devi toccarmi!"

"Hai sentito, cuginetto? L'hai vista?"

Samuele scuote il capo. Chiude a pugno, lentamente, la mano toccata da Alice. Serra i denti e respira pesantemente dal naso. "Sì, merda! Ho visto qualcosa..."

"E ti è subito venuto duro?"

Samuele fissa Alice e i suoi abiti, soprattutto le scarpe basse, da bambina alla prima comunione, che s'accordano scandalosamente bene alle calze a rete. "Maledizione a te, Alice" mormora. "Sì."

Lei compie un inchino, sorridendo soddisfatta. Poi lo guarda sottocchi e tira fuori la lingua, un po' per fargli le beffe, un po' per eccitarlo. Fa un giro su se stessa, velocemente, alzando il kilt quel tanto da mostrare che le calze a rete sono autoreggenti. "Hey, non trattarmi male. Voglio solo chiederti un piccolo favore."

"Favore? Tu sei pericolosa. E io ho soltanto voglia di starmene al buio, tranquillo."

"Davvero?" Alice si solleva del tutto la gonna. Sotto indossa un triangolino di pizzo nero che lascia intravedere il pube rasato. "Però ti è venuto duro..."

Samuele sembra respirare a fatica. Si massaggia per un momento le tempie. Quando torna a guardare Alice, i suoi occhi scintillano. Le narici sono dilatate. La voce gli striscia rauca fuori dalla gola. "D'accordo, furbetta." Si alza di scatto e la trae a sé. Le fa scorrere le mani sul viso, sul collo, sui seni piccoli e sodi. Scende a toccarle i fianchi sotto la maglietta, e nel momento in cui stringe la presa, Alice avverte una sensazione simile a quando lui la penetra senza che sia abbastanza lubrificata: una sorta di bruciore non del tutto spiacevole, un'aggressione che la scalda, la fa aprire, la rende più presente in se stessa. "Desideri un'amante. Una ragazza bellissima" dice Samuele. Le sfilta del tutto la maglietta, la fa voltare e le slaccia il reggiseno. Con la punta della lingua le sfiora il collo, poi si abbassa seguendo la colonna vertebrale. Alice avverte un brivido, un solleticante piacere, e ancora la sensazione che Samuele si stia muovendo dentro di lei. "Una ragazza bionda, con lunghe gambe che vorresti assaggiare come io sto assaggiando te" aggiunge. Poi le mette una mano sugli occhi, mentre con l'altra le sfiora il seno, stuzzicandole i capezzoli eretti con lievi pizzicotti e sussurrandole all'orecchio: "vorresti che ti

tocasse così, e vorresti toccarla così anche tu. Non desideri altro." S'inginocchia e le sfilò la gonna e le mutandine. "La stai pensando con le scarpe che sogni di farle calzare. I tuoi stivali nuovi, quelli di vernice nera, col tacco altissimo e le borchie." La baciò sull'ombelico e afferrò il piercing con gl'incisivi. Alice sentì qualcosa sciogliersi nel ventre, e capisce di essersi bagnata. "Vorresti sfiorare col tuo seno le sue gambe, appoggiarle la guancia sulle natiche." Samuele la lecca sul monte di Venere, e più giù, sulla pelle depilata e liscia. "La vorresti carponi, davanti a te, per succhiarle la fica. Per sentirne tutto il sapore dolciastro." Fa ruotare la punta della lingua intorno al clitoride e Alice gode immediatamente. Per un istante, lei non vede Samuele, bensì Lisa. Bellissima, nuda, genuflessa al suo cospetto, impegnata a passarle la lingua nel solco della fica gonfia. Poi riapre gli occhi, e l'illusione svanisce. Samuele si è rialzato e la sta guardando, serio. "Lascia perdere, Alice. La bionda dalle lunghe cosce non può essere liberata. Abbandonala alle sue messe e alle cure del suo Jehova. Che se ne resti incatenata com'è."

"Perché?" domanda Alice, ansimando un poco.

"Perché sono le sue catene a tenerla insieme. Liberala, e la vedrai cadere a pezzi. Sai cosa intendo dire. Lo sai benissimo."

"Io voglio soltanto sapere se lei desidera le stesse cose che desidero io."

"No, non le desidera. Vuole laurearsi, sposare un bravo cattolico e fare qualche bambino."

Alice scuote il capo. "Come puoi saperlo? Non l'hai ancora toccata." Samuele spegne il faretto al tungsteno, quindi torna a stravaccarsi in poltrona. "Avanti" insiste Alice, rivestendosi. "Non dirmi che non sei eccitato. L'hai appena conosciuta attraverso i miei occhi e i miei sogni. E se tu mi aiutassi a liberarla, chissà... Non vorresti starci a guardare? Riprenderci con la videocamera? O magari godere con noi?"

Samuele, invece di rispondere, le afferra una mano. Alice lo guarda un istante, sorpresa. Poi, senza che neppure chiuda gli occhi, riceve un'immagine confusa, mutevole, come un riflusso di liquame nero che le annebbia la vista. Cerca di ritrarre la mano, ma Samuele stringe la presa. L'immagine, adesso, è un buio puro, assoluto, che cancella ciò che i suoi veri occhi vedono e la rende cieca. Quando il buio si squarcia davanti a lei, rivela decine di bocche mostruose che sono ferite di carne e sangue rappreso, con viti e chiodi e lamette al posto dei denti. Ogni bocca appartiene a un volto deforme, urlante, che dondola appeso a un corpo che pare rivoltato come un guanto. Nell'istante in cui le bocche si avvicinano a lei, Alice riesce finalmente a divincolarsi dalla presa di Samuele. Fa qualche passo indietro e dalle labbra le esce un respiro tremante. "Imparerà anche lei a tenerle lontane. Me l'hai insegnato tu: si possono educare a

guardare e basta!"

Samuele scuote il capo. "No. Non puoi educare nulla in una persona che sin da piccola le ha infibulate, castrate e prese a calci nel culo. Non sono cagnolini, Alice. La loro rabbia, una volta liberate, farà a pezzi la tua amica. Dimentica questo capriccio e trova qualcun altro con cui giocare."

"Non è un capriccio" fa Alice alzando la voce. Per un istante si guarda intorno, smarrita. "Non è un capriccio più di quanto lo sia io per te, cuginetto. Io e tutte le tue amanti."

Gli occhi di Samuele si stringono un poco. "Dimentichi, Alice, che quando sei venuta da me, avevi già trovata la tua strada. Mi è bastato sfiorarti..."

Alice scrolla le spalle. Esce dallo studio. Samuele la segue, e rimane a guardarla mentre apre la porta d'ingresso. "Stai attenta, Alice. Non si possono liberare persone tanto represses. Quando lo capirai? Sono come moribondi attaccati a una macchina. Spegni la macchina e loro muoiono."

Alice si volta, annuisce, poi in fretta prende un mazzo di chiavi appeso alla porta. "Saremo qui dopo cena. Dormiremo *qui*."

"No e poi no! Scordatelo!" fa lui, alzando la voce.

Ma Alice si è già chiusa la porta alle spalle.

*

Dopo la pizza, Alice e Lisa trascorrono la serata passeggiando in centro. Lisa non fa che parlare dei suoi genitori, delle attività della parrocchia, e soprattutto dell'università. Butta una parola dietro l'altra, mostrando chiaramente quanto sia a disagio. Probabilmente ha davvero intuito qualcosa; sente di essere desiderata, e questo la sconvolge. I sensi di colpa giocano a confonderla, urlandole dentro "puttana" e "peccatrice", e fingendosi la mano di Dio che le indica la strada per l'Inferno. Alice vorrebbe sfiorarla. Accarezzarla leggermente per rassicurarla e dirle che va tutto bene. Ripensa in fretta alle parole di Samuele. Perché liberare Lisa dalle sue catene dovrebbe essere pericoloso? Come possono tutta la sua bellezza e la sua passione andare sprecate? Vorrebbe che il potere di Samuele le appartenesse, almeno un poco. Allora farebbe da sola: toccherebbe la carne di Lisa, per leggere dentro di lei e poter così realizzare i suoi desideri, quali che siano. Ma nell'ascoltarla mentre insiste a parlare di università, concitata dall'imbarazzo, Alice si sente scoraggiata. La realtà le preme addosso e le trasmette una vivida frustrazione. È troppo grande la distanza tra i suoi desideri e ciò che il mondo le offre.

Quando si fa tardi, si dirigono verso casa. Appena entrate, la prima cosa che Lisa nota sono le stampe che Samuele tiene appese. Nel vederle, sembra spaventarsi. Alice chiude la porta e Lisa si volta verso di lei con lo

sguardo di un animale preso in trappola. "I tuoi genitori non ci sono?" domanda timidamente.

"No, stanno in un'altra casa. Qui vive mio cugino. Io ci studio, e qualche volta ci dormo." Alice percorre il corridoio, apre e chiude porte sbirciando in tutte le stanze. Infine annuncia: "non c'è neanche lui, in realtà. Siamo sole." Doveva immaginarselo! Non è la prima volta che Samuele le gioca un tiro del genere. Codardo e coglione! E sì che non sopporta di starsene in giro. Troppo alta la possibilità di toccare per sbaglio i pensieri di qualcuno.

Alice fa strada a Lisa sino alla stanza dove dorme. È una cameretta arredata di tutto punto, con un letto a due piazze, una scrivania con penne e dizionari, un grosso armadio pieno di vestiti regalati da Samuele. Lisa si guarda attorno, sempre spaesata, ancora più in trappola. Le sue pupille sono dilatate, il respiro accelerato. Quando Alice apre l'armadio, facendo cadere alcune scatole disposte male, Lisa sobbalza. Alice finge di non accorgersene. Fa cenno all'amica di sedersi sul letto, poi prende una delle scatole cadute. Dentro c'è un paio di stivali alti sino al ginocchio, neri e lucidi, con dodici centimetri di tacco. Lisa li guarda per un istante, come se non riuscisse a capire cosa sono. "Ti sei mai messa niente del genere?" Lisa scuote il capo. "Vuoi provarli? Che numero hai?" Lisa mormora *il trentasette*. "Avanti, scommetto che ti stanno benissimo!"

Lisa ubbidisce, forse per pura cortesia. Si alza con gli stivali indosso e si solleva leggermente la gonna provando a muovere qualche passo. Sembra che non abbia mai camminato sui tacchi, tanto è insicura.

"Ecco, vedi: sei bellissima!" esclama Alice battendo le mani. "Ma adesso ci vogliono i vestiti adatti". Si mette a rovistare nell'armadio. Sceglie una gonna molto corta, di velluto nero. Poi un corpetto, di quelli all'antica, con i lacci dietro. "Prova questi."

"No, per favore" si schermisce Lisa, arrossendo.

"Non vergognarti. Io aspetto fuori, tanto devo fare pipì." Alice esce dalla propria stanza, e chiude la porta. Fa qualche passo, entra in bagno, si ferma davanti allo specchio. Non riesce a controllare la tempesta che avverte dentro di sé e la fa bagnare. Si alza la gonna e si infila le dita nelle mutandine, il pensiero sempre ossessivamente rivolto a Lisa. Un tocco soltanto e la sensazione di dover fare pipì si trasforma in un orgasmo intenso, che le brucia dentro ma non la soddisfa. Alla fine è ancora più bramosa delle carezze dell'amica. Delle sue dita e della sua lingua dentro la propria carne. Aspetta qualche minuto, poi torna da lei.

Vederla con indosso i vestiti che le ha dato, le toglie il fiato. Prende le mani di Lisa, la fa ruotare su se stessa. Si sente trionfante, e adesso è lei a non sapere cosa guardare dell'amica: le gambe lunghe, il seno stretto nel corpetto, le lentiggini nella scollatura pallida. "E ora lascia che ti trucchi,

per favore!"

La fa sedere alla scrivania, da cui sgombra penne e dizionari. Apre un cassetto e ne trae un assortimento di cosmetici. Prima le mette l'ombretto nero, poi il mascara, poi un rossetto rosso color rubino; piccoli gesti precisi, a cui segue un lungo momento di contemplazione. "Posso farti qualche fotografia?" le domanda alla fine. "Sei così attraente..."

Lisa, a quelle parole, sembra attraversata da un brivido. "Non mi sembra il caso" mormora. E intanto scuote il capo. Tutto, in lei, urla silenziosamente: "no".

Alice si stringe nelle spalle. Avverte la frustrazione di prima, ma decuplicata. Per un momento soppesa la possibilità di baciare Lisa a tradimento, ma la scarta subito: servirebbe solo a farla fuggire. Lentamente, mette via i trucchi. Mentre prepara il letto e trova una castigata camicia da notte per Lisa, la frustrazione si trasforma poco a poco in rabbia montante. Non può prendersela con l'amica, però, col suo sguardo spaventato e indifeso. In fondo non può nemmeno prendersela con se stessa e coi propri desideri.

No. È tutta colpa di Samuele.

*

Alle due del mattino, Alice si sveglia da un sonno irrequieto, con nelle orecchie il rumore della porta di casa. Butta le lenzuola da una parte e si alza. Esce dalla propria stanza, e cammina scalza lungo il corridoio. Samuele è appena entrato, e sta togliendosi la giacca e i guanti di pelle. I loro sguardi si incrociano nella semioscurità. "Ti avevo chiesto un favore."

"È troppo pericoloso" le ricorda lui.

"Sta dormendo. Puoi farlo adesso. Ti prego! Io devo sapere cosa pensa. Perché ti costa tanta fatica?"

"È troppo pericoloso, t'ho detto!" ripete Samuele, alzando la voce.

Alice non si dà per vinta. Gli si avvicina e, rapidamente, gli mette una mano tra le gambe. Basta un istante e sta già stringendo il pene eretto dentro ai pantaloni. "Cosa può succedere di tanto orribile?" gli sussurra. "Giuro che io non farò niente."

Samuele resiste soltanto un momento, il tempo necessario ad Alice per muovere la mano sul suo cazzo, voluttuosamente, poi si muove verso la stanza da letto. Lisa dorme, il respiro regolare e il viso tranquillo, e lui rimane immobile a guardarla, nel silenzio pesante che ronza nelle orecchie. Alice scopre l'amica dal lenzuolo, poi le arrotola la camicia da notte sino ai fianchi e slaccia due bottoni denudando il seno florido. Samuele si inginocchia e inizia a muovere le mani sulla pelle di Lisa: le tocca

l'addome, il collo e il petto, delicatamente, e i capezzoli le s'inturgidiscono. Quindi Samuele arriccia il naso, corruga la fronte e digrigna i denti. Sembra trattenere il fiato, e intanto muove gli occhi sotto le palpebre come se stesse sognando.

Alice assiste alla scena, il cuore che le martella nel petto e la tentazione di appoggiare una mano su di lui per condividere le visioni. Quando sta per farlo, lui si alza di scatto ed esce dalla stanza. Alice lo segue e lo guarda appoggiarsi pesantemente al muro prima di cadere in ginocchio. Non l'ha mai visto così. "Che succede?" gli domanda. "Cosa hai visto? Anche lei mi desidera?"

Samuele non risponde. Alice aspetta qualche istante, poi si decide ad afferrargli la nuca. L'immagine che la travolge è tanto violenta e perturbante che il primo istinto è quello di lasciare la presa. Un mare di corpi, di vagine aperte, di cazzi eretti e luccicanti, un'orgia di urla e gemiti, uno sconfinato orizzonte di sessi che si penetrano ed eiaculano l'uno nell'altro. Alice comprende subito che quanto sta vedendo appartiene a Lisa, e non a Samuele. E dopo l'iniziale incertezza, ciò basta a eccitarla e spingerla all'azione. S'abbassa sul cugino, gli sbottona i pantaloni e gli prende il cazzo in bocca. "No" mormora lui, tentando persino di divincolarsi.

Ma ormai è troppo tardi. Alice ha vinto anche questa volta.

*

Samuele, il volto ghignante, sveglia Lisa battendole il glande bagnato sulle guance e sulla fronte. Lei si lamenta con voce ansimante, aprendo gli occhi. Samuele l'afferra per il collo e la immobilizza. Alice fa altrettanto, tenendole le cosce a affondandole la lingua nella fica. Lisa inarca la schiena, come se i due l'avessero trafitta con uno spiedo. Poi, d'un tratto, sembra distendersi. Socchiude gli occhi e dischiude le labbra. Samuele ne approfitta: le mette due dita in bocca, le tira verso il basso la mandibola, e le fa scivolare il pene turgido a filo dei denti.

Alice allunga una mano sino a toccare la schiena di suo cugino. Attraverso il contatto della pelle, riceve le sensazioni di Lisa. Sente il cazzo di Samuele toccarle la gola, provarle un conato; ma oltre la carne, o al di sotto di essa, sente soprattutto le sue barriere frantumarsi, le catene spezzarsi con uno schiocco di carne strappata, i sensi di colpa liquefarsi nel succo della fica che le viene succhiata. Le gambe di Lisa, adesso, sono mosse dal solo desiderio di divaricarsi il più possibile. Le labbra si stringono intorno all'erezione di Samuele, la solleticano e la riempiono di un impeto animalesco. Decine di bocche, dai pensieri di lui, vomitano

immagini fluide nella mente sovraeccitata di Lisa. È come se entrambe quelle sensazioni, e le visioni che ne scaturiscono - quelle di Samuele e quelle di Lisa – adesso appartenessero anche ad Alice, indistinguibili le une dalle altre.

Alice continua a leccare. Il clitoride dell'amica è gonfio, duro come un bottone. Lo mordicchia, lo sprema con le labbra e lo succhia meticolosamente. Le infila dentro due dita, affondandole in un risucchio di carne impiestrata. Trova la parte interna che al tatto è simile al palato e vi strofina i polpastrelli, con cura, sempre più veloce, avanti e indietro con le dita nella fica rossa e gonfia, finché non la conduce all'orgasmo.

Lisa non riesce a urlare, perché Samuele le spinge il cazzo profondamente in gola. Sbarra gli occhi, mentre il corpo intero trema come se fosse attraversato da una scossa elettrica. I pensieri che provengono da lei sono potenti come un tuono. Alice li scorge appena (di nuovo un mare di carne, ma stavolta simile a un'onda, a un vortice) prima di togliersi. Però vede l'effetto che hanno su Samuele. Lui scarica dentro la bocca di Lisa, urlando un grido che sembra provenirgli dal ventre. Si toglie e ruota la testa, come impazzito. Lisa tossisce, ha un conato, e sputa gran parte dello sperma sulle lenzuola. Poi volge gli occhi verso Alice. Non sembra più lei. È come trasfigurata.

"Cosa succede?" domanda Alice a Samuele, che cerca di calmarsi.

"È cominciata. Ricorda che l'hai voluto tu" risponde lui. Le gambe gli tremano un momento. Si avvicina ad Alice, il volto nuovamente ghignante. "Guarda, *cuginetta...*" dice prima di toccarle la fronte. Alice vede che il mare di carne è diventato un unico, immenso, rifluire di grugni mostruosi, arti deformi, giganteschi tumori che esplodono come bolle e riversano pus su fiche scarnificate e cazzi irti di aculei. Le sfugge un urlo, mentre allontana con uno spintone Samuele e la visione di cui s'è fatto messaggero. Guarda un momento Lisa, che la fissa sorridendo in modo folle, il mento sporco di sputo e sperma, i seni forse più grandi, le gambe apparentemente più muscolose, la vagina dischiusa e bagnata.

"Ventiquattro anni di pulsioni frenate dai sensi di colpa. Ventiquattro anni di castità e paura e rigida morale" mormora Samuele, quasi compiaciuto, annuendo tra sé. "Ventiquattro anni di timor di Dio! E questo è il risultato."

Lisa si alza e si avvicina ad Alice. Senza che lei possa reagire, l'afferra per i capelli e la trascina sul pavimento con sé. Le mette un ginocchio sullo sterno, tenendola ferma. Alice prova a dimenarsi, ma uno schiaffo di Lisa la convince a desistere. "Ora godiamo" ordina Lisa, la voce rauca.

"E ora godete" le fa eco Samuele. Esce dalla stanza, e rientra con una sigaretta accesa e la videocamera.

*

Alice ha le labbra indolenzite, la lingua quasi insensibile, ma continua a leccare. Sente su di sé l'odore di Lisa, che adesso rivela una nota dolciastra e spiacevole, ferina. Sia lei che Samuele stanno assistendo alla trasformazione di Lisa. È come se la sua anatomia continuasse a cambiare impercettibilmente, ma sostanzialmente, ogni secondo che passa, come se la sua carne si stesse rimodellando: i seni sembrano ancora più pieni, lo sguardo ha qualcosa di furioso, il modo di muoversi è fluido, animalesco. Il corpo intero, lustro di sudore, sembra palpitarci: un tremore lo attraversa, ritmico come il battito del cuore.

"Cambiamo posizione" dice Lisa. Lei e Alice si mettono vagina contro vagina e cominciano a strofinarsi. Alice non sente quasi più nulla, tranne un bruciore persistente al clitoride, come se le fosse rimasto un pelo conficcato. Lisa si sposta di un palmo. Uno zampillo di orina bagna il seno di Alice, quindi raggiunge la bocca. Lei si volta, tossendo, i capelli bagnati. "Basta. Non ce la faccio più."

Samuele si stringe nelle spalle. Le dà il cambio. Nonostante abbia preso del Viagra, l'erezione inizia a risultare debole. Ha già avuto quattro orgasmi. Riesce a mala pena a infilare l'uccello dentro Lisa, e a muoversi con ritmo lento. Serra le palpebre, disgustato da ciò che vede attraverso il contatto della pelle. "Sempre peggio. Vuoi dare un'occhiata?" propone ad Alice.

Lei fa cenno di no col capo. Rimane immobile a guardare il cugino che tenta con ogni forza di soddisfare Lisa. Poi senza pensarci, si passa la lingua sulle labbra. Gusta il sapore dell'orina, e fa per andare in bagno a vomitare.

Samuele l'afferra per una caviglia. Alice sente qualcosa strisciarle su per la gamba. Guarda verso il basso, e vede il corpo di Lisa come fatto a pezzi, la pelle lacerata da cui fuoriescono organi genitali e fluidi corporei. Al posto degli occhi ha due lunghi cazzi affusolati, simili ad antenne di lumaca, che si muovono spasmodici, e tutta la parte inferiore del volto è spaccata in due a formare una sorta di vagina dentata.

Samuele la lascia andare. Lisa, davanti agli occhi di Alice, torna normale.

Alice raggiunge il bagno appena in tempo per vomitare nel water.

*

"Dov'è?" domanda rientrando nella stanza da letto. Samuele è solo,

sdraiato sul pavimento a braccia larghe, la testa a un palmo dalla pozza di piscio. Pene e testicoli sembrano aggiunte un po' assurde sul suo corpo: un mucchietto di carne disossata, scura e grinzosa.

"S'è stancata di noi. E se ne è andata."

"Nuda?"

"No. Si è messa la tua roba. Il corpetto e la mini di velluto. Ah, si è presa anche i tuoi stivali."

Alice si siede sul letto. È esausta e dolorante. "Che ne sarà di lei?"

Samuele solleva un sopracciglio. "Il suo corpo non le basterà più, e tra qualche giorno sentirà il bisogno di nuovi orifizi e roba del genere. Probabilmente si suiciderà. O si darà alla body art."

"Cazzo" Alice pensa agli stivali nuovi e gli viene da piangere. Si sforza di non farlo, perché non vuole essere presa in giro da suo cugino.

"La castità è la peggiore delle perversioni, perché è la maschera di tutte le altre, anche di quelle più innominabili e disumane. Maggiore è la castità, più grandi e orribili sono i mostri che ci portiamo dentro. L'ho sempre detto."

"E finiscila!" geme Alice. "Cosa vuoi che ti dica? Che avevi ragione?"

"Uhm. Perché no? Sarebbe quanto meno onesto, da parte tua."

Alice prova ad alzarsi dal letto, ma un crampo al polpaccio sinistro la immobilizza. "Fanculo! Perché a noi non succede? Perché i nostri mostri non si rivoltano e ci fanno a pezzi?"

Samuele fa schioccare la lingua. "Pacifica convivenza, chiamiamola. Collaborazione."

C'è una lunga pausa di silenzio. Alla fine Alice sospira. "Va bene, cuginetto, scusami. Giuro che non lo faccio più."

"Bah."

"No, davvero, non lo faccio più."

Samuele sorride, poi comincia a ridacchiare. "L'avevi detto anche l'ultima volta."

"Però basta! Ti ho chiesto scusa."

"Hey, tranquilla. In fondo stanotte mi sono divertito. Non come con quella racchia, la professoressa zoppa. Ti ricordi?"

"Sì" mormora Alice.

"Ma il peggio... beh, il peggio è stato il prete. Che schifo indimenticabile! Un autentico orrore, quello." Samuele si alza dal pavimento, inarca la schiena e si massaggia i lombi. "Che fai? Provi a dormire un po'?"

Alice annuisce.

"Allora buon riposo, cuginetta. A domani." Prima di uscire dalla stanza, aggiunge, facendole l'occholino: "e non ti toccare, che Dio ti guarda!"

Elisabetta Marca
 LA TIGRE

*Tigre, tigre che bruci luminosa
 nelle foreste della notte
 Quale occhio o mano immortale
 Ha potuto forgiare la tua terrificante simmetria?*

W. Blake

Aprì gli occhi in una bolla di quiete e di silenzio. Lo scompartimento era vuoto, il finestrino aperto ma non entrava un filo d'aria: solo il rumore cupo delle cicale, come se migliaia di insetti si fossero dati appuntamento nella sterpaglia intorno alla ferrovia.

“Il treno è fermo – disse Lisa, affacciandosi dal corridoio – Dicono che c'è un principio di incendio più avanti, e non si sa quando ripartiremo”.

“Dove siamo?” chiese Ada, la voce ancora impastata dal sonno.

“Non lo so. Subito dopo una stazioncina, non so quale”.

Ada si alzò, guardò fuori. Era un tratto assolutamente anonimo di campagna. Cespugli rinsecchiti dal sole, muri a secco, qualche alberello contorto. Doveva mancare almeno un'ora alla stazione Termini. Forse due. Ada pensò vagamente che la giornata ormai era persa; non sarebbe riuscita a raggiungere l'archivio del Tribunale in tempo per le ricerche che doveva fare. Niente di tragico, comunque, pensò. Si era presa due giorni per quel lavoro, aveva disdetto tutti gli appuntamenti. Era completamente libera. Provò la sensazione adolescenziale di essere in vacanza.

“Non ci muoveremo più” disse, sporgendosi dal finestrino spalancato. In lontananza, dietro una macchia verde, c'era il mare, una striscia azzurra velata dal muro opaco di calore che saliva dalla terra. “E qua dentro si soffoca. Che dici, ce ne andiamo in spiaggia?”.

Lisa la fissò sorpresa. Era praticante presso lo studio di un collega, nella stessa cittadina di pianura dove lavorava Ada. Dieci anni più giovane di lei, non avevano mai avuto grosse occasioni per frequentarsi; a parte le cene di lavoro. Anche oggi, viaggiavano insieme solo per caso. Perché si erano ritrovate alla stessa ora sullo stesso binario, entrambe dirette a Roma.

“E se parte il treno? chiese”.

“Se c'è una stazione vicina prenderemo il treno successivo – rispose Ada afferrando la sua borsa di pelle nera.

Lisa prese a sua volta il bagaglio e la seguì nel corridoio, dove incrociarono due ragazzi che stavano passando. Giovani entrambi, vicini ai vent'anni; uno era biondo, portava jeans e una camicia gialla aperta sul petto. L'altro era completamente rasato. Correavano lungo il corridoio, chiacchierando a voce alta tra loro, e il ragazzo biondo si scontrò violentemente con Ada.

“Fa attenzione!”.

“Scusate bellezze, dove state andando?”.

Ada lo squadrò severa. “Non rompere, ok?”.

Lui alzò le spalle. Quando le due donne furono passate si voltarono insieme a guardarle. Quella mora, la più anziana, era anche più alta: magra, la camicetta bianca che faceva intravedere un fisico asciutto, con seni piccoli ma sodi, i pantaloni bordeaux che fasciavano gambe muscolose e un bel culo a mandolino. L'altra, biondina, portava un vestito color sabbia che le scendeva fino ai polpacci; era più bassa, ma più femminile della sua amica, con seni ben evidenziati anche sotto il vestito largo.

I due ragazzi si scambiarono un'occhiata.

Le videro proseguire fino alla fine della carrozza; sentirono che aprivano lo sportello e scendevano. La più giovane disse: “Che facciamo?”.

Ada alzò le spalle. “Tanto vale andare fino al mare” disse.

Seguirono un viottolo polveroso che tagliava i cespugli dritto di fronte a loro. Dopo un paio di profondi avvallamenti sabbiosi dove cresceva una vegetazione mista, il sentiero si aprì in una lunghissima spiaggia bianca, completamente vuota. Rari gabbiani volavano bassi sull'acqua.

“Un posto strano” mormorò Lisa, togliendosi le scarpe e affondando i piedi nella sabbia rovente.

“Sì” Ada girò lo sguardo intorno. Lungo tutta la spiaggia, a intervalli irregolari, sorgevano costruzioni che doveva risalire all'ultima guerra; bunker circolari, spianate di calcestruzzo, e – ancora più curiosi – muri di cemento armato che si ergevano isolati. Su uno di questi, una parete di almeno tre metri per dieci, era disegnata la gigantesca figura di un animale.

“E quello cos'è?” chiese Ada.

“Sembra una tigre. O un leone”.

Di un giallo impossibile, il manto striato di lunghe macchie rossa, la bestia si alzava sulle zampe posteriori; come una creatura araldica, dominava la spiaggia, luminosa e arcaica.

“In ogni caso è un maschio” osservò Lisa, con un sorriso.

Ada centrò lo sguardo sul ventre della bestia, verso la grossa protuberanza che emergeva rigogliosa e indifferente. Lanciò un'occhiata a Lisa, che stava girata verso il mare.

“Già. E ha pure un bell'affare, no?”.

Ridendo, posarono le borse su un cordolo alla base del muro.

Ada sedette lì, la faccia rivolta al sole. Si sentiva sciogliere, pezzo per pezzo. L'aria era un fluido denso, secco, immobile. Cominciò a tormentare i bottini della camicetta, uno dopo l'altro, fino a che non si aprivano; solo quando sentì un alito di brezza sulla pelle sudata si accorse che l'aveva sbottonata quasi interamente.

“Ci facciamo un bagno?” disse Lisa che era ancora in piedi, accanto a lei.

“Nude?”.

“Siamo sole, no?”.

Ada si voltò da una parte e dall'altra: la distesa abbagliante di sabbia sembrava assolutamente vuota.

Lisa afferrò l'orlo del vestito e lo sfilò facendolo passare dalla testa. Slacciò il reggiseno rimase col perizoma bianco; quindi buttò gli indumenti sul cordolo alla base del muro.

“Allora? Andiamo o no?”.

Con uno 'zip' Ada abbassò la cerniera dei pantaloni, li sfilò stando ben attenta a evitare la sabbia quindi li piegò e li ripose nella borsa. Tolsse anche la camicia e il reggiseno; quando gli ebbe ripiegati, colse un'occhiata dell'altra ragazza e ricambiò lo sguardo. Lisa aveva seni pesanti, fianchi un po' grossi. Ada, invece, un fisico asciutto sul quale risaltavano ossa, muscoli e vene. Insieme ai seni piccoli e al viso duro, contribuiva non poco a darle un aspetto quasi mascolino; nonostante ciò, era giudicata una bella donna, e lo sapeva.

“Al tre in mare, ok?” disse Lisa. “Uno...”

“...due...” Sfilarono insieme le mutandine e si lanciarono correndo sulla spiaggia.

“...tre...” gridarono, lanciandosi in acqua.

Si distesero gocciolanti sulla sabbia calda, ai piedi del muro.

Lisa, stesa sulla schiena, vedeva quella figura enorme incombere su di lei. Che razza di animale era? Lanciato con le zampe in alto, scatenato, furioso. E il colore...quale animale ha il manto di un giallo così violento, accecante?

E' una bestia solare, pensò, fatta d'oro e di luce, metallo rovente, fuoco...

Si alzò e girò attorno al muro. Scese giù, nell'avvallamento sabbioso retrostante la spiaggia. Lì l'aria era perfino più calda, e il silenzio totale. Si avvicinò al fronte irregolare dei cespugli; piante alte non più di un metro, un metro e mezzo, che racchiudevano ampie radure di sabbia, piccoli giardini di cardi ed erbaspada. Impigliata tra i rovi, la pagina strappata di

una rivista pornografica si muoveva ad ogni irregolare bava di vento. Vide un groviglio di corpi maschili nudi, bianchi e neri, un coacervo di gambe, braccia, teste che formavano un unico impossibile corpo dotato di decine di bocche, peni e ani...

Si accoccolò davanti ai cespugli e orinò sulla sabbia.

Mentre stava per rialzarsi, le sembrò di vedere lo scintillio di due occhi tra la vegetazione, uno sfondo rosa tra il verde cupo del fogliame.

Ada era ancora distesa sullo stomaco, immobile. Si sdraiò al suo fianco, a un palmo da lei.

“Mi sono addormentata” disse, girando la testa verso Lisa – Ho fatto anche un sogno...strano...”.

“Che sogno?”.

“Stavo...” si schiarì la voce ” Stavo correndo in mezzo a un bosco di alberi radi, sotto il sole di mezzogiorno. Correvo senza sapere dove andavo, per fuggire da qualcosa che mi veniva dietro, sempre più veloce, a grandi balzi, sentivo un rumore pesante alle mie spalle... dei tonfi, vicini, sempre più vicini, ormai erano quasi addosso a me”.

Lisa si inumidì le labbra, nell'attimo di silenzio che seguì. “Era...”. Fece un cenno con la testa, verso l'alto. “Era quella bestia..?”.

“Credo di sì. Sì...Non mi sono voltata, avevo troppa paura, ma credo fosse proprio quella creatura...”.

“Eri spaventata?”.

“Da morire. Stava per saltarmi addosso. E non era una bella prospettiva”. Alzò gli occhi verso al grande figura sopra di loro. “Soprattutto considerato quello che ha in mezzo alle gambe” concluse con una mezza risata.

“Ah! Quindi l'animale voleva fare sesso con te...”.

“Fare sesso! Sei sempre così raffinata.... Quella bestia mi avrebbe pure sodomizzata, se le capitavo sotto”.

Lisa scoppiò a ridere. “E allora? Non dirmi che sei anche tu una di quelle che considerano inviolabile il loro posteriore?”.

“Non mi sono mai fatta inculare se è questo che vuoi dire – rispose Ada seria - Lo trovo ripugnante. E' una forma di sottomissione intollerabile”.

“Però quel sogno indica che in fondo in fondo lo vorresti. E' che sei troppo orgogliosa, sai? Anche arrogante a volte, con la tua aria di donna affermata, che vuole controllare tutto. A volte bisogna lasciarsi andare, no?”.

“E' che questo posto non mi piace – disse Ada improvvisamente – Penso che abbiamo sbagliato a fermarci”.

Lisa le diede un pizzicotto sulle cosce. “Sempre in tensione eh? In tensione e con le chiappe strette!”

Ada si rovesciò sulla schiena, di scatto. Aprì la bocca per dire qualcosa ma si bloccò.

“Ho visto qualcuno, sulla cima del muro” disse, alzandosi in piedi. Raccolse la camicia e la indossò, allacciando in fretta alcuni bottoni.

“Chi?” sospirò Lisa, mentre si infilava il vestito.

“Non so, non sono riuscita a distinguere bene...”.

Lisa aggirò il muro e guardò di sotto, nell'avvallamento sabbioso, tra i cespugli.

“Qui non c'è nessuno” disse.

“Erano seduti là sopra, ci stavano spiando!”.

Lisa alzò le spalle e cominciò a scendere lungo il pendio sabbioso.

“Dove stai andando? Ehi! Dove vai?”.

Arrivata davanti alla barriera verde si voltò. “Voglio vedere se davvero c'è qualcuno, oppure no”. Scostò i rami, si chinò. Il foglio con la foto pornografica continuava a sbattere ad ogni minimo cenno di vento. Si insinuò in un passaggio tra le fronde.

“Lisa? Aspetta, Lisa!”.

Dietro si apriva uno spiazzo di rena e terra battuta, con due sedie a sdraio sgangherate disposte al centro. Per terra, pagine di giornali, una maglietta rossa strappata. Seguì una specie di sentiero che si faceva strada tra i ciuffi d'erba secca, e qualche densa macchia di arbusti. Ogni singola radura sembrava essere occupata, saltuariamente ma con una certa costanza. Oggetti abbandonati sulla spiaggia era stati trasportati fin lì come pezzi di un arredamento clownesco; sedili d'automobile messi in cerchio, grossi avvolgicavi di legno usati come tavolini, bancali e fogli di plastici stesi per terra. Sembrava un parodia della vita quotidiana, una forma di esistenza sordida e miserabile quanto più era totalmente esposta alla luce del sole, senza alcuna ombra che la rendesse più tollerabile.

Il vestito era ormai fradicio. Sia asciugò il sudore dalla fronte e proseguì lungo il sentiero

Su un palo di legno che reggeva una rudimentale recinzione di stuoie di canne, stava inchiodato un calendario di molti anni prima; ogni mese, l'immagine a colori di una ragazza nuda. Sulla pagina di luglio era ritratta una donna bionda, distesa su uno scoglio, le gambe aperte, che fissava con aria sognante l'obiettivo. Su quella foto, qualcuno aveva scarabocchiato con una specie di evidenziatore. Avvicinandosi, Lisa si accorse che lo scarabocchio era in realtà un rudimentale disegno: un animale che sovrastava la ragazza e la possedeva. Sollevò la pagina. Agosto: un'altra modella, una diversa posizione, la stessa ombra luminosa, oscena. Settembre, ottobre. Sfolgiò in fretta tutto il calendario.

Guardò dietro di sé. Era convinta che l'amica la stesse seguendo, ma forse lei aveva preferito rimanere in spiaggia.

“Ada!”.

Sentì un rumore dietro le stuoie. Girò dall'altra parte. Due ragazzi erano lì, seduti in costume da bagno su logore stuoie intrecciate. Ricordò di averli visti sul treno, camminare lungo il corridoio.

“Ciao”

“Ciao”.

La squadrarono dal basso in alto. Uno dei due, biondo, stava rollando una canna. L'accese, diede un lungo tiro e la passò all'amico.

“Fumi?”.

Lisa scosse la testa. “Eravate voi, prima, a spiarcì da sopra il muro?”.

“No” fece quello rasato “non ci siamo mossi da qui”. Aveva uno sguardo così limpido che diventava perfino imbarazzante contraddirlo.

“Scusate, allora. Non è che avete dell'acqua?”.

Il biondo infilò il braccio in una profonda buca nella sabbia e tirò fuori una bottiglia di birra che aprì con un coltellino. “Abbiamo solo questa”.

“Grazie”. Lisa si accorse di avere davvero sete; prese la bottiglia e diede una sorsata. La schiuma traboccò fuori, i ragazzi scoppiarono a ridere.

“Fumi?” chiese di nuovo il ragazzo rasato.

Lisa, per non essere scortese, diede un tiro; tossì, inghiottì un'altra sorsata di birra.

“Perché non ti siedì un po'?”.

La seconda bottiglia rotolò, rovesciando sulla sabbia l'ultimo goccio di birra.

“Devo tornare dalla mi amica adesso” disse Lisa. Cominciava a sentire la leggerezza dell'alcool farsi strada nel suo organismo. I ragazzi erano militari di leva, tornavano a casa per una licenza. Uno che conoscevano gli aveva parlato di quella spiaggia. C'erano stati già un paio di volte. Quale disegno? Non ci avevano fatto caso. Avrebbero dormito in spiaggia forse. Ma di notte, dissero, qui non c'è granché da fare.

“Che amica? Quella grande....che è scesa con te?”.

“Sì?”.

“E' sempre così schizzata?” chiese il ragazzo biondo.

“Ma no, è simpatica...”.

“Macchè. Tu sì che sei simpatica” disse il ragazzo rasato, sfiorandole come per caso la coscia. “E carina”. Le mani del ragazzo rasato scivolarono sui seni di lei.

I due ragazzi si scambiarono un'occhiata. “E' troppo orgogliosa” disse il biondo, ridacchiando.

Il ragazzo rasato le stava sollevando il vestito, adesso. Lei lo trattenne, ributtò giù la stoffa, ma alla fine la sua mano le scivolò tra le gambe.

“Eravate voi, sul muro, a guardarci?”

Il biondo fece una smorfia. “E allora? Noi a guardare, voi a farvi guardare...E a chiacchierare”. Si alzò, spazzolandosi la sabbia dalle gambe. “Vado a cercare la tua amica”.

Il ragazzo avvicinò la testa, le appiccicò le labbra contro le labbra. Sentì la sua lingua premerle sulla barriera dei denti, forzarla; si ritrovò in bocca la consistenza aspra della sua carne. Per un attimo chiuse gli occhi. La figura luminosa dell'animale raffigurato nel disegno sul muro le infiammava la retina; non era il ricordo dell'immagine. Era una sorta di negativo giallorosso che bruciava dentro i suoi occhi chiusi.

La Bestia, le zampe levate in aria, la testa piegata in avanti, il membro eretto.

La bestia dello stesso calore del sole, fosforescente, che giace su ogni modelle del calendario, dodici donne che si danno al mostro, squarciate dal suo rovente fallo d'oro...

Spinse il braccio in avanti, allargò il palmo della mano sulla stoffa dello slip; si spostò appena appena, verso il centro, e subito sentì una tumescenza pulsante, che cresceva sotto di lei. Con le dita cercò la punta, le strinse, l'avvolse.

Lui emise un piccolo ghigno di trionfo e cercò di spingerle giù la testa.

Ada sedette sul cordolo di cemento grezzo, le spalle contro il muro. Prese la borsa e tirò fuori il resto dei vestiti come se volesse indossarli. Invece li posò ripiegati sulle ginocchia e si strinse la camicetta bianca al petto.

“Ormai, è inutile starci a rimuginare sopra, no?” mormorò Lisa, sedendosi accanto a lei. Fece per abbracciarla ma Ada si ritrasse.

“Perché sei andata là? Perché ci sei andata?!” gridò.

Lisa alzò le spalle. “E tu? Perché mi hai seguita?”.

Aveva aspettato a lungo, dopo che aveva visto Lisa scomparire tra la vegetazione. Alla fine, si era spinta a cercarla. La luce ormai era bassa. Tra gli arbusti, sedili di automobile, un rifugio costruito con lamiera di plastica e copertoni di autocarro, ... era andata avanti, attraverso giardini di relitti e di cardi secchi, fino a una recinzione di stuoie di canna. Aveva guardato in un pertugio. Lisa e un ragazzo erano stesi per terra; lei teneva la testa affondata tra le sue gambe. A quel punto si era girata e aveva visto un ragazzo biondo in piedi vicino a lei. Ciao Ada, le aveva detto.

“Ti stavo cercando. Eri sparita”.

“Bè non dovevi venire se non ne avevi voglia”

Tu chi sei? Il ragazzo biondo aveva sorriso: ci siamo conosciuti in treno non ricordi? Ada era rimasta ferma, a guardarlo venire avanti, preceduto dall'odore di cocco della crema solare, la pelle scura di sole, il ciuffo di capelli che gli cadeva sulla fronte. Si era fermato di fronte a lei. Aveva fatto per toccarla ma lei lo aveva bloccato. Lui le aveva allontanato la mano e aperto la camicia sul petto. Lo sapevo che ci saremo rivisti, le aveva detto. Tu no?

“Non credevo che sarebbe finita così...” disse Ada a bassa voce.

Lisa le lanciò un'occhiata. “No, nemmeno io”.

L'aveva spinta giù, le ginocchia sulla sabbia, il torso spinto in avanti. Si era appoggiata sulle palme delle mani; la stuoia di fronte a lei, logora e sdrucita in più punti. La faccia del ragazzo rasato era a meno di un metro: stringeva la testa di Lisa, la spingeva con un gesto monotono, quasi stanco. Quando si era accorto di lei, l'aveva fissata, ammiccandole. Dietro, il ragazzo biondo le stava sondando la vagina con l'indice e il medio; il pollice le entrò nell'ano. Smettila! Ma lui aveva continuato a scavare dentro di lei, come se il suo corpo non fosse stato altro che la sua tana.

“Non riesco a sopportarlo...” mormorò

Lisa esalò un sospiro. “Tanto vale farsene una ragione”.

Ada scoppiò in una risata stridula. “Una ragione! Falla finita! Credi che non ti abbia vista...? Ti divertivi a succhiarglielo? Ti piaceva proprio, eh?”

Lisa le piantò gli occhi addosso. “Anch'io ti ho vista, cara, mentre te lo metteva in culo”.

Afferrata alle sue cosce, Lisa lo stava esplorando con la punta della lingua. Era prossimo a venire. L'aveva sorpresa quando aveva smesso di spingerle la testa e anzi, le aveva solleva il mento in su. Guarda, aveva detto, accennando al divisorio di canne, guarda.... Lisa aveva alzato la testa, allungandosi verso uno strappo nella stuoia. Al di là, c'era Ada carponi sulla sabbia, e il ragazzo biondo inginocchiato dietro, una mano premuta sulla schiena di lei. E' tutto perfettamente visibile, scolpito nella luce: come ogni altra cosa, qui, aveva pensato. Aveva visto la saliva luccicare sulla punta delle sue dita quando si era sputato sulla mano per inumidirle l'ano e quando aveva ripetuto il gesto, un attimo dopo, sulla punta del pene eretto. Subito dopo, aveva spinto per entrarle dentro, e lei-cacciato un piccolo grido soffocato - si era divincolata, girandosi. No, ti prego, non ce la faccio...aveva mormorato. Gli aveva stretto l'uccello tra le mani e aveva cominciato a masturbarlo. Quindi si era chinata in avanti, e l'aveva accolto in bocca, senza smettere di manovrarlo.

Da, adesso girati! L'aveva afferrata per le spalle, sollevata, la ributtata in ginocchio. Le aveva stretto i seni da dietro e poi spinto con forza. Ada si era morsa le labbra, lui aveva ansimato. I due corpi avevano iniziato a sussultare, scivolando uno addosso all'altro con una regolarità meccanica e insieme imprecisa, come un'animazione grafica piuttosto scadente.

Ada si voltò verso il mare, ma Lisa le afferrò al testa con tutt'e due le mani e la costrinse a guardarla in faccia. "Te la sei proprio cercata, mia cara. Davvero non l'hai capito? Qui non puoi giocare. Guarda qua sopra, questo disegno. Chi l'ha fatto? Chi è questo animale? Perché ci entra nei sogni? Lui è...".

Cercò una parola, una parola che lo definisse, ma si accorse che le parole erano tutte uscite da lei, come granelli di sabbia da una mano. Le balzò in mente un'immagine dall'alto, un paesaggio di dune e di onde lente, bianco, calcinato, e subito quel paesaggio divenne un corpo sudato preso in uno spasmo di sesso, lei stessa o Ada, o una modella anonima che posa per un'immagine pornografica.

E'....

Ada si allontanò, camminando lungo il muro.

Chi è questo animale? Chi l'ha fatto? Perché ci entra nei sogni?

Correva, una massa furiosa dietro di lei, Spezzava rami, rovesciava pietre, sollevava una nuvola di polvere. Un balzo dopo l'altro. Ricordò soltanto adesso che alla fine del sogno, proprio un attimo prima di svegliarsi, ebbe l'impulso di girarsi per vedere la Bestia.

Perché non l'aveva fatto? Perché non aveva voluto vederla?

Arretrò di qualche passo. La luce del tramonto aveva trasformato il giallo acceso in un colore più caldo, vicino alle sfumature cromatiche di un metallo incandescente. La forma sembrava una grande struttura metallica sul punto di fondersi.

E allora si accorse di un particolare che le era sfuggito, qualche ora prima. La Bestia non era un maschio. Aveva un cazzo, certo, ma più sopra, poco al di sotto delle zampe anteriori, aveva anche mammelle gonfie e nella zona genitale, forse, perfino l'accento di una vagina. LA Bestia è ermafrodito, pensò.

Si voltò per chiamare Lisa e si accorse che era intenta a vestirsi.

Che stupida! Crede che sia finita, mentre tutto sta per cominciare adesso, si disse Ada, che afferrò i due lembi della camicia e li strappò, facendo piovere bottoni sulla sabbia. Piantò i piedi per terra, nuda, di fronte alla bestia incandescente.

Io sono tua, signora della luce, padrone del giorno.

Vieni tra noi ombre, e incendia la nostra esistenza.

Di ciò che accadde in seguito, non è conservata memoria.

Nessun strumento di registrazione, né videocamera, né macchina fotografica, né magnetofono era in funzione in un raggio di chilometri.

Quattro persone erano presenti, e avrebbero potuto testimoniare.

Due, entrambe sui vent'anni, di sesso maschile, erano sedute in un circolo di sabbia, stavano bevendo birra. Videro un lampo di luce provenire da dietro i cespugli, in direzione della spiaggia. Il sole stava tramontando e pensarono al riflesso di una superficie lucida. Poco dopo sentirono un rumore dietro le stuoie, una forma in movimento. Il ragazzo rasato si alzò barcollando e aggirò la recinzione. Là dietro, acquattata sulla sabbia color oro, c'era un animale di sogno, una grande tigre di luce dalle linee sinuose, di una bellezza indicibile. Il ragazzo spalancò la bocca. La bestia si alzò con un unico movimento fluido, di un'eleganza maestosa. Gli era impossibile allontanare gli occhi. Non aveva mai visto niente di simile.

Scattò, balzò in aria, atterrò il ragazzo e gli scarnificò braccia e gambe con pochi colpi d'artiglieria. Le urla vennero soffocate dai rigurgiti di vomito.

Il ragazzo biondo arrivò correndo, guardò le chiazze sulla sabbia e la figura luminosa che grondava sangue. La bestia sollevò appena la testa; poi tornò a chinarsi sul ragazzo rasato e gli fece scivolare più volte la lingua sulla faccia, strappandogli via pezzi di pelle e cuoio capelluto fino a ridurlo a una specie di teschio sanguinante che sputava urla inarticolate. A quel punto si rialzò e avanzò quietamente verso il biondo, che si buttò tra i cespugli in una fuga cieca e disperata.

La bestia lo lasciò allontanare prima di scagliarsi dietro di lui. In pochi balzi lo raggiunse nei pressi di un basso pino rinsecchito, e gli piantò gli artigli sulla schiena. Il ragazzo crollò a terra urlando. La bestia si adagiò su di lui. Aveva il ventre caldo come brace, lo slip si fusa ben prima che la pelle dell'animale fosse a contatto con il suo corpo. La pelle brucò, lasciando esposta la carne viva. Il membro della bestia si protese a penetrarlo, lentamente. Era un lungo palo infuocato che squarcia le viscere.

Sulla spiaggia, davanti al disco rosso del sole al tramonto, Ada sorrideva.

Lisa corse via. Non poteva credere a ciò che aveva visto, i colori sul muro che prendevano forma, una creatura di luce che balzava fuori... Rotolò nell'avvallamento, non sentì spine, né rami, non percepì niente fino a che non si trovò davanti a un corpo dilaniato, impalato su un tronco di pino. Doveva essere ancora vivo, perché ebbe un fremito e un ciuffo di capelli biondi intrisi di sangue gli ricadde sugli occhi.

In quell'attimo Lisa riprese coscienza, quando si accorse della bestia davanti a lei. La fissò, in un istante di assoluta lucidità: bella sopra ogni

cosa, non sembrava neppure completamente reale. Ma non aveva dubbi che, come i desideri e i sogni, potesse piantarsi nella carne e far sanguinare fin nel profondo. Allargò le braccia e mi mosse verso tutta quella luce.

Restava un unico testimone, che osservava il tramonto.

Quando il sole scomparve, avvertì qualche brivido di freddo. Si rivestì, raccolse la borsa di pelle nera e si incamminò sul sentiero e poi lungo i binari della ferrovia. C'era ancora un po' di luce quando arrivò alla stazione in tempo per salire sul regionale delle 21.13. Era segnalato un principio di incendio nella boscaglia in prossimità del mare. Il giorno dopo, si seppe che erano stati trovati tre cadaveri carbonizzati, due uomini e una donna, che non vennero mai identificati.

Ada vive sola, ora, in una casa di campagna. Di giorno spesso è nervosa, ma quando viene sera si tranquillizza, nella sua grande casa circondata dalle ombre del bosco.

A chi le chiede se non abbia paura, la notte, a stare da sola risponde, ridendo, che non c'è d'aver paura del buio. Il buio protegge, è un rifugio, ti ci puoi nascondere nell'oscurità: non come la luce del giorno, che sa essere così spietata, che ti mette a nudo e brucia come una tigre di fuoco.

Aleks Kuntz

MIO... PER SEMPRE!

Disteso. Dormi placido, nella luce azzurrina che, dalle fessure della tapparella, filtra in questa alcova, nella tua camera, inondandola dolcemente. Che splendida questa atmosfera... così tremendamente irrealè, così densa di sogno, eppure così tremendamente palpitante. L'aria è immobile, solo a tratti pare respirare, contrarsi e dilatarsi, per soffiare con delicatezza l'odore rosso bruno di sesso, passione... della tua pelle bagnata di me. L'aria qui dentro è viva, respira nel sonno di questa calma notte, proprio come te... distesa a riposare dopo ore di passione, foga... dopo ore di te, di me, di nient'altro. Dalla mensola, proprio davanti al letto, indelicati, ci spiano gli occhi vitrei, immobili di quella tua dannata vecchia bambola. L'hai chiamata Emilie, proprio così, senza la Y. Dicevi che quel nome, alla francese, era quello più indicato. Da piccolo l'amavi quella bambola: adoravi quel pezzo di stoffa, eri folle per quel viso di gomma plasticata, per quegli occhi di vetro, quei capelli di nylon lavorato. Non ti ho mai chiesto da dove fosse arrivata, chi te l'avesse donata... ma di una cosa sono assolutamente sicura: muoio dalla gelosia per quella cosa di stoffa, gomma ed ovatta. La odio. La ucciderei. Di lei non mi hai mai parlato, me ne accorgo solo adesso, ma so, lo sento, che in una parte nascosta, forse sopita, del tuo cuore e della tua anima, a quella cosaccia di stoffa sei ancora tremendamente legato. La odio... basta questo per odiare? Sì, certo... basta eccome! Non potrei mai digerire di doverti dividere con qualcuno. O qualcosa!

E' un flash, uno solo... breve ma intenso, descrittivo, penetrante. Hai più o meno sei anni. Sei seduto docile sul pavimento della tua cameretta, proprio qui per terra, accanto al letto, dalla parte dove ora sono distesa io, di fianco, mentre ti guardo dormire profondamente. Mi giro sull'altro fianco e posso quasi toccare l'immagine che, di te, quella visione mi regala. Hai le gambe incrociate, come all'asilo, quando ti dicevano di sederti all'indiana. Tutt'attorno, sparse, giacciono le tue automobiline di ferro e

plastica, rovesciate, confuse: inutili pedine di una strage automobilistica, di un maxitamponamento sull'autostrada del tuo pavimento. D'un tratto spostati gli occhi dalla scena d'apocalisse, di lamiere che si accartocciano, sirene che urlano disperate, grida d'agonia e rumore di cesoie idrauliche. E' il canto d'una sirena a richiamarti... silenzioso, flebile, eppur tremendamente maleducato nell'entrarti in testa senza permesso, senza nessuna intenzione d'uscire. E' lei, la dannata Emilie che gorgheggia dalla mensola dove si sente troppo sola. I tuoi occhi, scuri di pozzo profondo, iniziano a cercare i suoi, si fissano nel riflesso di quelle biglie di vetro. Il tuo respiro si fa veloce, il cuore impazzito. Nella bocca qualcosa ha rinsecchito la lingua, l'interno delle gote, le gengive. Lì sotto il tuo sesso piccolo, delicato, s'arrossa, si gonfia. Tu sai cosa significa. Tu sai che è lei che lo vuole. Tu sai di non potere, di non volere, di non saper dire di no. Ti alzi con un movimento scomposto, come se l'equilibrio fosse malfermo, ed in pochi passi spacchi la stanza, dal letto alle mensole, lungo la parete opposta. Una volta che l'hai ben stretta tra le mani, in un abbraccio goffo, inesperto, a passi larghi, frettolosi ma sempre discreti ti avvicini alla porta. Spingi il battente all'esterno, sul corridoio, per dare solo un'occhiata, essere sicuro che nessuno ti disturberà per i prossimi minuti. Nessun fiato, nessun rumore... nulla! Richiudi la porta e sei steso sul letto dopo poco. Strofini quel bozzo oblungo, duro, coperto dai pantaloncini del pigiama, contro il gonfiore liscio che Emilie ha sotto la gonna a fiori. E' solo un caldo che cresce, è solo un senso strano di frenesia... è solo un po' la testa che gira. Non mi vedi, non leggi l'odio che mi galoppa su e giù per il corpo, puledro impazzito. Sei mio e non posso accettare che, anche solo per un momento, tu sia stato suo. Non è come le mille ragazzine vuote, fotocopiate, che ti ronzano attorno, che non mi fanno né caldo, né freddo... con Emilie è diverso. L'intimità del momento mi distrugge. Sto male e grido, ti grido basta, ti urlo smettila, fermati... ti grido che t'odio quando pensi a lei, quando la tocchi, l'abbracci, la possiedi così. Non c'è risposta. Non me l'aspetto... non puoi sentirmi.

Non mi hai mai parlato di lei... ma so che quello che ho visto è vero, dev'essere vero. Ricordo quando quei giochi riempivano la mia, di fantasia, le mie giornate, dipingendo d'una tinta proibita, incomprensibile le mie ore. E' come se lì con te, bambino, nella mia visione ci fossi anch'io, con quella gonna orrenda, anche la mia a fiori, quegli occhi strabici, dietro gli occhiali tondi, infantili, di plastica rossa. Sono anch'io lì, con quel mio modo assurdo, scomposto di camminare... come una paperetta che ancheggia dondolando su gambe tozze, rigide. Ci sono anch'io lì, con la mia barbie con la b minuscola, quella delle bancarelle da festa del paese, nella confezione piatta di cartone grigio, con la plastica dura e anatomica

ad avvolgerla. Sei lì sul letto che non mi guardi mentre faccio sgobbare la barbie, sguattera senza nome, con il suo vestito sporco, lacero, nella cucina di plastica giallo fluorescente. Sei lì sul letto a sfregarti Emilie contro i pantaloni, troppo occupato a leggere ogni tua sensazione per vedermi. Ci sono anch'io, però, lì, con la servetta senza nome, barbie delle bancarelle... mentre, facendolo balzellare a saltelli brevi, nella mia mano destra che sale e scende, scartando a sinistra, porto in scena un omaccione muscoloso, con un paio di slip neri soltanto indosso. Ecco Big Jim, quello vero, dritto dallo scaffale del negozio... ecco Big Jim, rubato solo per questi piccoli fuori programma dal cesto di giochi di mio fratello più piccolo. Ti sfreghi il bozzo ancora più forte, Emilie ridotta quasi a pialla per quel puntello di frassino che non vuol saperne di piegarsi. Sfreghi con più vigore, per vedere come ci si sente, che effetto fa, mentre Big Jim, ubriaco, di ritorno dal bar, ha da ridire con la barbie sguattera per la cena preparata. E' un pugno, uno solo, violento, al centro del viso. E' un pugno solo, alla maniera di papà con mamma. Barbie, col naso pendulo, sanguinante, si piega in terra, si inginocchia: "No, no ti prego, anche stasera no... perdonami"... è solo un sussurro disperato, che sa di moccio e sangue, del salato delle lacrime calde, mentre finiscono in bocca sporche, quando si piange disperati, col naso rotto, coscienti che, tanto, non servirà a nulla. Big Jim la spinge contro il tavolo, la sbatte con tutto il tronco sui piatti, sulla minestra, come se il suo vestitino non fosse già abbastanza sporco. Big Jim le tira su il vestito, le mette la gonna sulla testa e le tira giù le mutande, come se il vestitino non fosse già abbastanza strappato. Proprio come papà. La prende rude, violento. Non le interessa che urla, strepiti, che lo implori... anzi. E' proprio come il mio papà Big Jim, che sbatte violentemente il suo bacino contro quello di mamma, strappandole urla ad ogni colpo, mirando alto, in quello che dopo ho capito essere l'altro buchetto che a voi maschietti tanto piace. Big Jim ha nei miei giochi le gambe sporche di sangue, sulle cosce dure, da muratore... barbie piange lacrime rosse che scivolano sui polpacci. Big Jim è sporco di sangue, come ora vorrei lo fossi tu, in questo quadretto che sa d'un afrore insopportabile, come vorrei che fossi tu mentre continui a strusciarti quel pezzo di stoffa sui calzoncini, mentre tieni ad Emilie la gambe assurdamente divaricate, strette per le caviglie tra le tue manine voraci. Vorrei che i tuoi calzoncini, lì, si sporcassero di sangue, di quello di Emilie... vittima d'una emorragia copiosa, stroncata, mentre lì, come una donnaccia di quart'ordine si dimena sul tuo bozzetto. Emilie, come quella barbie, come la mamma, se lo merita. Sgualdrine!

Non succede nulla.

Il flash, così com'era arrivato, così come s'era arricchito, svanisce nel silenzio, in quella mia scrollata di testa, con gli occhi chiusi, stretti, che

faccio per cacciarlo via. No, questa luce azzurrina non la si può sporcare con i giochi zozzerelli, coi ricordi neri d'un gioco d'infanzia.

Sei ancora lì. Il tuo volto è disteso, in penombra, mentre lo sterno, incassato debolmente al centro del tuo petto scuro, va su e giù debole, al ritmo del tuo respiro. Il lenzuolo, ormai anch'esso azzurrino, solo un punto più scuro delle pareti, ti copre discreto il sesso e la gamba destra, avvolgendo quel pezzo di te tra le sue pieghe. Quanto sei dolce, così addormentato. I capelli, sudati, sulla fronte che solo ora s'è asciugata al vento fresco che filtra da fuori, si sono solo un po' arricciati sulla fronte, in piccoli tirabaci scomposti. Te ne darei uno, cento, mille per ognuno di quei graziosi ricetti che ti incorniciano. Te ne darei milioni... ma dovrai giurarmi che sono sola, con te... che esisto solo io. Te ne darei miliardi, miliardi e di più... ma Emilie dovrebbe morire, morire stanotte stesso, assieme alla tua promessa.

Il sesso mi si gonfia, le labbra, quelle grandi, si allargano... lasciano venir fuori quelle più piccole, intime, nascoste... la mia "signorina segreta" si erge altezzosa, prima ballerina d'un debutto mondiale. Mi sento impazzire, sento la saldatura delle mie cosce che pulsa di sangue, piena... ho lì sotto un altro cuore, o è solo una sensibile cassa di risonanza per quello che ho nel petto? Non lo so, adesso non mi interessa capirlo, saperlo... voglio solo vivere con tutta la passione che serve questo momento, assaporare questo nuovo quadro che mi esplose sul viso, qui su questo letto... e che mi fa eccitare così forte. E' assieme a questa immagine che mi sono d'un tratto accesa, lì sotto... e adesso voglio viverla tutta, finché vorrò.

M'hai detto sì, me lo hai sussurrato nell'orecchio, senza ascoltare neppure quello che volevo dirti. L'hai detto così, d'istinto... perché "al Cuor non si comanda". Ti sei alzato, hai tirato a te il lenzuolo che ci copriva, lasciando me nuda e avvolgendo le tue gambe, il tuo bacino. Simpatico, improbabile pudico che sei! Ti perdono tutto, ora. Ti perdonerei tutto, ogni cosa, adesso che prendi quella squaldrina dal collo, strappandola alla mensola dov'era seduta. Ti perdonerei ogni cosa, ti perdono d'avermi lasciata qui nuda, nella luce azzurrina di questa stanza... ma mai, ascoltami bene, mai potrei perdonarti se non avessi il coraggio d'andare fino in fondo. Mai ti perdonerei se adesso tu non facessi quanto ti ho chiesto di fare... se adesso tu, col sangue di quella stronzetta a lordarti le mani, non mi giurassi eterno, esclusivo amore. E tu lo sai. Lo hai letto nei miei occhi. Non c'è bisogno d'aggiungere altro! Sembra quasi che anche tu senta quell'odore forte, di passione, quell'odore che sa di umido, che si fa afrore ogni passo in più che muovi per raggiungermi su questo letto. Solo al pensare a quel sangue che presto lorderà le federe del letto dove, poi,

frenetici, ci lasceremo andare, spudorati come mai, senti che ancor più prepotente si fa il bussare lì sotto, tra le mie cosce. Sembra quasi che tu possa vedere tutto il mio pube che s'infiamma come ferro fuso, si surriscalda, sfrigola chiaro in questa riposante penombra, mentre fai qualche passo indietro, senza togliermi gli occhi di dosso, per prendere il taglierino che hai sulla scrivania. Godo. Godo come una matta nel vedere gli occhi di quella palla di stracci che strabuzzano, mentre le stringi la gola nell'incavo angusto tra indice e pollice. Mi eccita quello sguardo consapevole, quegli occhi mi mandano in estasi mentre leggono le ultime, violente, feroci righe della vostra storia. Bravo Amore mio, bravissimo. Ogni passo che ti separa dal letto dove sgozzeremo assieme quella vacchetta è un passo che ci separa da te dentro di me, adorabile, furioso come mai, che spingi, premi, ansimi sulla mia pelle sudata. Eccoti, dolce cuore mio. Sei in ginocchio sul letto, proprio di fronte a me. Il lenzuolo è ormai appallottolato ai piedi della scrivania... il tuo sesso dritto, gonfio, dialoga telepatico con la mia Lei. Ha fame di me, come io non ho altro desiderio se non quello di divorarlo dentro la mia carne.

Spingi quella pezza vecchia sul letto, pancia in su. Ti adoro quando sei così diretto, così ferale... vuoi che guardi, vero? Vuoi che assapori quel momento frazione per frazione vero? Ti amo! Mi guardi sorridendo, con gli occhi che parlano. Senza fretta, senza fretta Amore mio. E' lì distesa. Si dimena sotto di noi, piccola, incapace di difendersi... e noi lì pronti, a gustarci il suo dolore, le sue lacrime, le smorfie, per la prima volta espressive, che il terrore le dipinge in volto... piccola "Urlo" di Munch post-consumistica. Ha le sopracciglia disegnate a matita, e le dipinge nuove, arcuate in un paio di tragici ponti sul mare della paura che le sono divenuti gli occhi: due palle liquide e non più vitree, due palle vive di pura angoscia. Il sorriso, come un tratto curvo di matita, è divenuto un tondo scomposto, ovoidale... e i due puntini che prima tratteggiavano le sue narici, sono ora cerchietti dilatati, da scrofa, alla ricerca di aria, mentre la consapevolezza del terrore la costringe a cacciarsi tra i polmoni di spugna tutta l'aria che può. Io su di lei, inginocchiata a gambe larghe, con la sua testa proprio sotto il mio pube e le dita ad inchiodarle mani e piedi, divaricate, contro il materasso, contro la federa. Mi sorridi e lasci che la lama del taglierino scorra verso l'esterno... lentamente, senza fretta. Lasciamole mangiare ancora un po' questa morte che le si avvicina, la guarda, la tocca di sotto e le accarezza il seno, lasciva. Anche il tuo coltello ora è dritto, tutto sfoderato, come la carne che presto mi darà piacere, zittirà con foga e passione le urla del mio sesso. Siamo pronti...

Mentre la punta della tua lama, affilata, le entra proprio tra le gambe, sotto la gonna, ho un sussulto assieme a lei. A me pare quasi d'averti

sentito premere discreto col tuo sesso contro le pareti umide della mia grotta... per lei è viva solo una sensazione acida, bruciante: quella d'una lama che la squassa, la sventra con una lentezza esasperante aprendola sotto, da parte a parte. Sogno il tuo viso, le lenzuola, inondate d'un rosso scarlatto che, però, non viene fuori... E' solo finta, fintissima ovatta, a simulare la pienezza della pancia, la durezza del petto, il seno formoso ed il sedere di burro. E' solo finta ovatta quella che gli strappi piano, frugando con le dita nello squarcio col quale l'hai sventrata. E' solo finta, fintissima ovatta... e tu l'hai uccisa per finta. D'un tratto mi raffreddo. D'un tratto tutto mi sembra stupido, inutile. Scaccio via il sogno, ancora scuotendo la testa ed aiutandomi con una mano, a fare vento che si porti via tutte queste stronzate...

Stronzate. Sono solo un mucchio di stupide baggianate quelle che avevo in mente.

Non lo farà mai! Lo amo, è vero... e lui ama me, ne sono convinta. Purtroppo, però, non la ucciderà mai. Potrei implorarlo, minacciarlo, urlargli in faccia tutto quello che voglio. Mi prenderà per matta. Non lo farà mai. Potrei farlo io, certo, ma so cosa succederebbe dopo... so cosa mi aspetterebbe: la sua ira, la furia d'un uomo cui il segreto più prezioso viene disgelato. Lo so, urlerebbe come una furia, rompendo l'incanto di questo momento così magico, così azzurro, così placido... e questo non posso permetterlo. A nessuno, neppure a me stessa! L'odio m'accende d'una vampa nuova, questa volta dal cuore fino alla spina dorsale, regalandomi una puntura intensa, seppur breve... e lasciando le mie mani e le gambe a tremare, nervi completamente tesi, davanti a quella visione.

La guardo ancora, quella sgualdrina... la guardo ancora mentre mi fissa beffarda, con un ghigno maledetto stampato su quella sua faccetta di pezza bianca. Non un filo di polvere, su di lei. Ci tiene tanto, per tenerla così pulita, per prendersi cura di lei così maniacalmente.

“Hai visto stupida? Ti sei arresa, finalmente? Non potrai mai averlo. Mai!”... è lei che mi sussurra, con tutta la spocchia e la superiorità che ha in quel cuore di straccio, il risultato della nostra battaglia, che mi comunica ammiccando, sadica, la sua vittoria. Ti odio Emilie, con tutto il mio cuore. “Odiami quanto vuoi, cara mia... ma, vedi, tu puoi averlo di certo quando vuoi – smettila – ... su questo letto o altrove. Potrai sposarlo, potrai farci dei figli, scoparci, farti sbattere come ti piace – smettila stronza – ...o fare all'amore ogni notte. Non mi interessa. Tanto sai meglio di me che, quando non ci sarai, o sarai di sotto, nella vostra cucina - ti ho detto zitta puttana! - ...a preparargli la cena, sarà da me che correrà, si chiuderà nel suo studio con me e tornerà a sfregarmi sul suo bozzo. Soli, io e lui, nella nostra alcova proibita, segreta. Tu saprai – Zitta! – ...lo saprai ogni volta, ogni

volta che lui m'avrà avuta o che io avrò avuto lui, tu lo sentirai, potrai leggerlo nel suo sguardo rilassato, appagato... nel suo sguardo di uomo". Non resistevo più, avrei voluto sgozzarla lì, sul posto, svuotarla e farla penzolare come un palloncino bucato, giù dal soffitto. Lì, tra le cosce, anche se solo per poco, pulsai ancora. "E non potrai che accettare in silenzio tutto questo... rassegnati." E fece spallucce al mio sguardo carico di lacrime fatte d'odio, di cristalli di puro furore.

"Basta fare di nuovo il mio gesto con la mano, stringere gli occhi mentre faccio di no con la testa, per scacciarla via... avanti, vattene!". Eccola lì, invece, che sposta gli occhi dal mio viso al suo sesso, al sesso del mio Amore, nascosto dal lenzuolo.

Ha ragione, quella stronza ha ragione... lui non sarà mai davvero mio!

A meno che... a meno che... a meno che io... non glielo porti via in qualche altro modo. Ne conosco solo uno, un modo solo... ma poi non potrei averlo mai più con me. Dovrei tagliare la gola a lui, nel sonno, mentre non può sentire, vedere, capire nulla... e guardarlo andare via sereno, mentre il letto si fa rosso di sangue, mentre sul lenzuolo si disegna una ragnatela nuova di rubino scarlatto, pesante. Di certo sarebbe sempre così, perfetto nella sua giovinezza, splendido, in quel rassicurante sonno del dopo orgasmo, in quella luce sognante, con quella brezza della sera, carica di stelle a raffreddare il sangue che inzupperebbe le lenzuola.

No!

Lo perderei. Se facessi così, lui non sarebbe più qui con me. Un funerale, una bara da chiudere in faccia al mio Amore... e lui sotto tre metri di terra o peggio in un cassetto di cemento. Al solo pensiero, lì sotto, avvizzisco, marcisco come marcirebbe lui, sotto terra, nel cassetto, morto... divorato dalle larve, ingiallito, gonfio di gas.

E' allora che, brillante, un'idea mi soffiò piano sul collo, leggera, calda... come il mio Amore aveva soffiato sul mio orecchio, prima di prendermi con passione, senza fretta, lì sul letto, solo due ore prima. Quel soffio mi rimanda subito su di giri. E' solo un pensiero, ne ha la stessa consistenza e velocità. Ma mi entra in testa, scende nel mio stomaco a dargli energia, potenza, a rivitalizzarlo squassandolo con crampi di fame, per poi sprofondare ancora più in giù, nel mio sesso che si tende per non esplodere, sboccia... e si riempie di sangue ed umori, tra le vene e tra le pieghe della pelle.

E' la soluzione: l'avrei sempre con me, sempre dentro di me... per sempre! Per sempre lontano da quella puttarella che, invece, costretta a guardarci lì, mentre applicavo alla lettera tutte le istruzioni che stavo iniziando a darmi, morirebbe d'invidia e resterebbe atterrita da tutto l'amore e tutta la passione che il mio pensiero, la mia Idea, porta con sé.

Non sarebbe potuta andare in modo diverso, ne ero praticamente certa...

La mia mano é sul lenzuolo. Afferro la stoffa leggera che lo copre solo per una mezza metà. La sposto, scopro tutta la sua bellezza, riporto alla luce azzurrina il suo sesso scuro, tinto d'argento da quella luce soffice. E' nudo. Di nuovo nudo. Di nuovo mio. Mi muovo piano per non svegliarlo e lenta, delicata, passo una gamba su di lui, scavalcandolo per metà, finendo cavalcioni sul suo bacino rilassato. Piano, pianissimo, con tutta la gentilezza che serve... perché dorma ancora quando inizierò a farlo mio. Pianto le mani sul materasso, una a destra del suo petto, una a sinistra e lentamente, in silenzio, scendo col mio sesso sul suo, ancora morbido, ancora addormentato, mentre tra le mie cosce vorrei cacciare un bavaglio, per impedire che lei, lì sotto, gli urli in viso tutta la sua passione.

Ci siamo. Adesso che sono tutta su di lui, adesso che i miei capelli quasi si intrecciano ai suoi, facendogli solletico sulla fronte, adesso posso scendere piano a svegliarlo. Con un bacio leggero che si fa via via più deciso, un peso che cresce sulle sue labbra, gliele bagna di passione, le avvolge tra le mie in un bacio feroce e appassionato... un bacio senza fine. Si risveglia, il mio Amore... ed è un turbinio quello che mi coglie. La sorpresa pare sia assolutamente gradita. Mi dimeno su di lui vorticando il bacino su quel suo perno che inizia a protestare, a farsi gonfio, a pulsare, mentre il mio respiro cresce inseguendo il suo, sempre più forte, sempre più secco, sempre più caldo. E' un attimo, uno solo, ed è subito dentro di me. Fermo mio Amore, non agitarti, non muoverti: farò tutto io. Mi muoverò sinuosa, come so che adori, flettendo le mie ginocchia, rilassando e stringendo più forte i polpacci, flettendo tutte le mie cosce, con gli occhi fissi nei tuoi, ridotti ad una fessura dal piacere. Sei folle, folle come me del piacere che questo nostro amore ti regala... ed Emilie è solo una palla di pezza che immobile, su quella mensola, ci guarda quasi distratta.

Non mi freggi, puttana. Ci vuol poco a fingersi assente, ci vuole davvero poco a trattenere la tua rabbia di stoffa in quel cartoccino di bottoni e stracci che è il tuo petto... non credere di fregarmi così. Quanto vorrei...

Big Jim ha bevuto, oggi come ogni sera. Big Jim torna a casa. Big Jim ha fame... ma non ha voglia di nulla per cena. Non è quella la sua fame. Tira dritto per la cucina, senza salutare nessuno. Lì, ai fornelli, la sua mogliettina smanetta frenetica per preparargli una gustosa minestra. Ma Jim non ha voglia di mangiare: non è quella la fame che sente... non è lo stomaco a prudergli, no. Quei crampi sono più in basso, tra i peli sotto la pancia gonfia di birra. Emilie, la sua nuova mogliettina porta in tavola il piatto con la zuppa fumante. "Cosa cazzo è questo schifo, troia?". Il piatto vola giù dal tavolo, si schianta sul pavimento... con un frastuono breve e tagliente di ceramica. Quella pezza con la faccia di ragazza si porta i

moncherini che chiama mani alla bocca: non ha dita, solo due palline inutili. Gli occhi le si allungano verso l'alto, come due ovetti di Pasqua... e le sopracciglia si fanno indietro per lasciare posto a quelle palle inutili. "Non vali un cazzo, non me lo tiri neppure, sai? Tutta piatta, tutta chiusa, senza un filo di tette sode, senza fianchi... ma ti sei vista? Come cazzo m'è saltato in mente di prendere te? Dovrei strapparti in mille pezzi. Tanto più che non hai nemmeno un bozzetto di sedere lì dietro. Dove cazzo te lo metto, eh? Me lo sai dire tu? A che mi servi, stronza di pezza?". Emilie inizia a singhiozzare lacrime di *paillettes* – è così che piange quello straccio sporco. Sono lì che mi dimeno sul mio Amore... e mi godo la scena.

Big Jim si è alzato in piedi. Big Jim l'afferra per la gola. Big Jim la sbatte sul tavolo, le tira su la gonna, le strappa quelle stupide mutandone da vecchia e... non ci trova nulla. Solo stoffa, senza lo straccio di un buchetto da prendere a forza. A Big Jim non piace tutto questo. L'afferra di nuovo dal collo. Stringe. Tutti i suoi muscoli di gomma sono tesi allo spasimo; sembra quasi che i gomiti di ferro filato stiamo per stracciare la pelle, in corrispondenza della giuntura. La faccia è diventata mostruosa... la faccia di entrambi. Quella di Big Jim fa spavento. Emilie, violacea, con gli occhi tutti sgranati, le rughe lì accanto evidenziate come solchi tragici, la pelle del collo che sale a formarle un assurdo doppio mento, la bocca storta, platealmente spalancata. Emilie mi fa ridere. Emilie mi fa impazzire... mi muovo più forte mentre sento che Big Jim ha quasi finito il suo lavoro.

Mi muovo più forte mentre ti sento godere. Mi muovo ancor di più quando riguardo Emilie, lì sulla mensola, morta, immobile, sciatta. Mi muovo mentre sento che forte, prepotente, un orgasmo torna a squassarmi.

Ansimo forte mentre scendo sulle tue labbra a baciarti. Sei splendido con il sudore ed il piacere che ti distendono il viso, lo rendono luccicante in questa notte che si fa alba, che viene a tingere le pareti di una nuova luce, più bianca... più adatta a lasciare ogni dettaglio vero: il sangue rosso, i miei umori bianchicci, la saliva risacca pulita. Ti bacio, e tu ricambi sfinito, dopo aver lasciato il tuo seme dentro di me. Tra le lingue che si incrociano, le labbra che si scontrano, i denti che sbattono l'un l'altro... faccio appena in tempo a dirti che "prendo la pillola... sta tranquillo". Faccio appena in tempo a dirti che... che il momento è venuto. Il bacio è magia... sarà questo bacio che inizierà ad unirci. Le mie mani passano dal materasso a premere sui tuoi gomiti e, così, piano, inizio a mordicchiarti le labbra, il collo, le spalle... piano, con leggerezza. Sospiri, sorridi e piano tiri l'aria tra i denti, come a dirti che un po' appena un po' ti fa male. Continuo. So che lo adori. Ma adesso è il momento, è il momento davvero. Calo ancora sul tuo collo, Amore... e questa volta stringo, serro i denti, tra loro la tua carne che sembra quella di una barbie. Serro forte... non devo lasciarti

scappare. E' dura, difficilissimo... lo so Amore, so che può far male, ma, pensa... saremo assieme per sempre. Nei timpani solo le tue grida, stridule... incredule, irreali. Le tue grida, che, così, non ho mai sentito. Saremo sempre insieme. Sempre. Inizio a sentire caldo in bocca, a sentire pieno di un liquido... salato, ferroso. Scuoti il collo, dimeni la testa... e ancora strepiti, urli note secche, grida di ferro, come unghie sulla lavagna. La pelle ha ceduto, Amore mio... ha ceduto. Inizi ad urlare adesso, un urlo continuo... e le tue braccia impazzite, epilettiche, mi costringono ad alzarmi quasi in piedi su di te, frenarti con tutto il mio peso a letto ed urlare Ti Amo, Ti Amo, anche per coprire la tua voce. Hai gli occhi impazziti... hai gli occhi che fanno di paura, dipinti di terrore. Calo sulle tue labbra, ora, con la faccia piena del tuo sangue, in una maschera rossa, brunastra, densa, che cola giù seguendo i miei zigomi, il mio mento. Sento il tuo collo spruzzare irregolare sul mio petto tutto il tuo nettare. Calo sulla tua bocca. Che dolce impiasticciarci così le labbra, non trovi? Ti voglio ancora, ancora dentro di me... e il tuo sesso che ancora tengo serrato lì sotto non mi basta: voglio le tue labbra ora. Mordo ancora, mentre le tue urla si sono fatte quasi insopportabili, canine. Urli disperato, ti contorci... sei diventato difficile da trattenere. Non v'è più stridore nei suoni che lasci andare: si son fatti grugniti rochi, disperati. Non avere paura amore mio, non temere: sarai dentro di me. Quando urli a bocca piena, con il labbro inferiore che ti pende sul mento, aperto, scendo ad afferrare la lingua. Le tue urla si sono fatte di nuovo acute, gracchianti, mentre sento le vene attorno al frenulo, lì, cedere e riempire ancora la mia bocca. Non voglio berti... voglio assaggiarti piano, in ogni dove, conoscerti tutto e ingoiare piano piano pezzettini di te. Quando anche la lingua è venuta via, amore, rantoli e gorgogli come una macchina che tira su un caffè rosso bruno, schiumoso. No, non puoi spegnerti prima che t'abbia morso anche il petto, proprio dove batte il tuo cuore. Voglio sentire in bocca un pezzo di quella pelle che te lo copriva, sentire giù nel mio stomaco, riflesso, anche solo un po' del tuo battito. Quando mordo il capezzolo sento che ancora sospiri... cucciolo di cane sfinito dopo un intervento a crudo, senza anestetico. L'amore lascia che batta ancora il tuo cuore. E io lo sento sulla lingua, uno degli ultimi tuoi battiti, mentre mordo, tiro, stacco. Il tuo naso, ora, le tue labbra di nuovo, e poi i lobi delle tue orecchie... e ancora la pelle dei tuoi zigomi, morbida, quasi gommosa... e ancora i glutei, i talloni duri e i fianchi magri... fino alle scapole ed alla nuca ricciuta. Mordo, e mordo ancora... il sangue lento, poco, viene ancora fuori per farsi bere... ma non ne ho voglia Amore mio. La tua carne scende giù dentro di me, da nuovo calore... e, per un attimo che ancora dura, mi pare di sentirti ridere, sospirare, parlarmi... lì, dal mio stomaco.

Guardo Emilie, inutile, disperato cadavere, lì sulla mensola. “Come la mettiamo, ora, stronza?”. Le sorrido ironica... cattiva, lo so.

Quando esco dal bagno della tua stanza è già mattina. Ho dovuto lavare quelle righe, quelle pozze, quelle macchie rosse che non volevano saperne di venir via. Adesso, alla luce di quest'ora nuova, amore mio, sembri anche più bello. Il tuo letto s'è fatto di lenzuola di rosa... e così, un po' strappato, mordicchiato, lacero e rosso, così mi piaci di più. Così ti amo di più, Amore mio... così ti amo di più, anche dentro di me!

Fabrizio Silei

TRAPPOLE CINESI

“Sarà vero ciò che si dice sul cuore degli uomini?”

“Che cosa si dice sul cuore degli uomini?”

“Che certe volte smette di battere per un istante e si è come morti, ma solo per un momento.”

“L’ho sentito dire anch’io,” disse Giovanni, “la chiamano la piccola morte”.

I due uomini stavano distesi sul prato dietro la montagna e sopra di loro si intravedeva appena la luna fra i rami intricati del moro.

“Ma la piccola morte non è l’orgasmo?” chiese ancora Pietro. Ma Giovanni non rispose e rimase in silenzio ad ascoltare il frinire dei grilli tutto d’intorno. Poi, spostando su un lato delle labbra il filo d’erba che masticava chiese:

“Quanti saranno?”

“Quanti saranno che cosa?”

“I grilli qui intorno,” spiegò Giovanni, “debbono essercene a migliaia nascosti fra l’erba.”

“Come sarà da morti?” seguì Pietro, che aveva chiuso gli occhi e si sforzava di non respirare.

“Io mi accontenterei di poter udire il canto dei grilli,” disse Giovanni.

“Scordatelo: se si è morti non si hanno orecchie e non si può udire più niente di niente.”

“Chi lo sa, forse sarà davvero come dormire sotto la terra, forse si sentirà il fresco della sera anche da morti e l’odore forte dell’erba.”

Le maglie si appiccicavano sulle loro schiene per il gran caldo, oltre il fienile la luna illuminava la linea sinuosa dei pascoli. Lontano, giù a valle oltre i boschi e i pascoli, si intravedano al limitare dell’orizzonte le luci colorate della città. Alle loro spalle, nel segreto della montagna sovrastante, fitta di castagni e di querce, si udiva appena il canto lieve del vento notturno soffiare fra il labirinto di tronchi, dividersi per poi ritrovarsi, far

cigolare i rami morti e di tanto in tanto dare il via al fruscio metallico delle foglie.

Ci fu ancora un po' di silenzio, poi Pietro si tirò su a sedere sull'erba, sentì la bocca impastarglisi di saliva, cercò di non badarci e seguì: "Ti dispiacerebbe davvero tanto di morire?"

"Insomma," rispose Giovanni.

Pietro gli guardò il collo e pensò a Marisa. La vide a casa mentre si fumava una sigaretta dietro l'altra guardando l'orologio e camminando nervosamente per l'appartamento. Si figurò i suoi seni nudi sotto la vestaglia, le sue gambe lunghe e bianche segnate dai lividi della cinghia.

"Forse penserà che l'abbia già ucciso," si disse, "e invece sono qui con lui a parlare dei grilli." E' difficile uccidere un amico, specialmente se ha il doppio della tua forza ed è il marito della donna che ami.

"Comunque sia, non ho nessuna intenzione di morire," disse Giovanni, e per un attimo Pietro ebbe come paura che l'altro potesse leggere nei suoi pensieri.

"Anche se so che morendo ti farei un favore."

"Un favore a me? Ma come ti viene in mente?" disse Pietro e non riuscì a nascondere il suo imbarazzo.

Giovanni aveva 45 anni e il fisico massiccio di un boscaiolo, Pietro invece era piuttosto magro e sebbene avesse solo 36 anni aveva già molti capelli grigi.

"Basta con i discorsi adesso," l'interruppe Giovanni alzandosi e caricandosi lo zaino a tracolla, "entriamo nel fienile e prepariamoci per la notte, domani sarà una giornata faticosa."

I due uomini raccolsero i fucili e si avviarono verso il fienile, i grilli frinivano ancora senza tregua e Pietro si sentiva tremare fin nello stomaco. Che cosa aveva voluto dire con quelle parole: che si fosse accorto di qualcosa? Che avesse un presentimento? Forse avrebbe potuto ucciderlo lì sparandogli sotto il mento e poi sistemarlo come se il colpo gli fosse partito mentre ripuliva il fucile. Ma scartò subito quell'ipotesi rendendosi conto che non aveva neanche il coraggio di respirare. Entrarono nel fienile, l'aria sapeva di terra e di legno bagnato, al buio si vedevano le fessure bianche fra i legni disegnare una gabbia di luce. Giovanni accese la torcia, distesero i sacchi a pelo e prima che Pietro facesse alcunché, Giovanni afferrò i due fucili e li poggiò alla parete dalla parte del suo giaciglio.

"Allora ha capito tutto," si disse Pietro, e si infilò nel sacco a pelo rannichiandosi come un bambino, senza dire nulla.

"Buonanotte!"

"Notte."

Poi Giovanni spense la torcia elettrica e da lì a poco si sentì il suo quieto russare che si univa al cicaleggio dei grilli. Pietro invece rimase insonne, ma anziché essere in agguato, si sentiva tremare dalla paura e non osava muoversi. Finalmente si decise e uscì dal sacco a pelo, se Giovanni lo avesse sorpreso avrebbe detto che voleva fumare una sigaretta o che aveva sentito dei rumori ed era uscito con il fucile per controllare. Con il cuore che gli batteva all'impazzata prese il suo fucile dalla parete attento a non far cadere l'altro. Tremando lo alzò e lo puntò verso Giovanni dormiente. Poi piegò appena il dito sfiorando il grilletto, ma non riuscì a premerlo. "No," si diceva, "non si può uccidere così nemmeno un cane, nemmeno quest'uomo che odio più di chiunque altro al mondo." Stava per riporre il fucile al suo posto; pensò che l'avrebbe fatto il giorno dopo: una volta giunti al promontorio; là una spinta improvvisa, quasi inavvertita, avrebbe fatto precipitare l'altro per qualche centinaio di metri, un urlo che si perde nella vallata, l'eco che giunge da lontano e il suo detestabile corpo che si fracassa sulle rocce, frustato nella sua caduta dai cespugli delle ginestre. Non sarebbe neanche stata colpa sua, davvero solo un dannato incidente e nient'altro. Il minimo che potesse fare era di rimanere vicino alla moglie dell'amico e poi, passato il lutto per la "disgrazia", l'avrebbe avuta per sempre. Tornò ad immaginarla, rivide i suoi occhi glauchi da gatta e le labbra rosate e piene sulle quali passava sfacciatamente la lingua per provocarlo. Sì, avrebbe fatto così: il fatto che l'altro dormisse ridestava in lui la convinzione che non sospettasse di nulla. Ma non aveva ancora finito di convincersi che la tentazione di sparargli subito si rafforzò nuovamente, non fosse altro perché non aveva più il coraggio di riporre il fucile temendo che l'altro si svegliasse. Cadendo dalla scarpata avrebbe potuto non morire, morendo mentre puliva il fucile non ci sarebbero stati più dubbi. Il fienile era isolato, lo sparo non avrebbe destato che qualche merlo. Abbassò il fucile, lo puntò verso la mascella del compagno e proprio in quell'attimo, come riscosso dal proprio angelo custode, l'altro si voltò e urtò la canna fredda, aprendo un poco gli occhi nel sonno. La sua retina doveva avere appena visto il volto di Pietro. Quello sarebbe stato il momento di sparare, in quell'istante o mai più. L'istante passò e Giovanni, improvvisamente riavutosi, aprì gli occhi ancora assonnati, si tirò un poco su sui gomiti e grazie alla luce della luna fattasi più densa vide chiara tutta la scena. L'altro sudava terribilmente e lo guardava impaurito tenendo tesa l'arma con mani tremanti.

"Che succede Pietro?" chiese Giovanni e gli bastò un ulteriore sguardo per capire che si trovava di fronte al suo assassino.

I due uomini si fissarono immersi nella poca luce lattiginosa che contornava con il gesso i loro corpi. Gli occhi delle macchie di porcellana bianca.

“Tu vuoi uccidermi,” disse Giovanni e rimase a bocca aperta, incredulo di fronte al volto dell’altro sfigurato dalla paura.

Il battito dei loro cuori riempiva il fienile, il dito sudato di Pietro ora divenuto d’acciaio poggiava sul grilletto.

“Perché?” chiese Giovanni, “se devo morire dimmi almeno il perché?”

“Amo tua moglie,” rispose Pietro tremante ma deciso.

“Lo so, l’ho sempre saputo, ma perché vuoi uccidermi?”

“Non c’è altro modo.”

Giovanni fece per alzarsi a sedere, “Non ti muovere o sparo!” gli intimò Pietro.

“O Pietro, Pietro, uccidere me, il buon Giovanni. Proprio tu, il mio migliore amico. Eppure credevo che tu avessi compreso.” Giovanni sembrava più calmo, si ridistese fissando le travi del fienile e sorridendo beato come in preda a un’inspiegabile soddisfazione.

“Non è vero che lo sapevi, non sapevi niente di me e di Marisa.”

“Ma come non sapevo! Ma non capisci. Dunque si è presa gioco di te. E’ riuscita a trovare un pollo. Proprio tu, Pietro! Dovevo capirlo che ti stavi innamorando. Se vuoi finire in galera, spara, uccidimi pure, vivi con questo rimorso. Ma sarà per nulla. Non capisci che Marisa è malata?”

Per un attimo Pietro si sentì vacillare la terra sotto i piedi: “Stai mentendo!” urlò “Marisa sta bene e mi ama e tu invece la picchi come una cagna. Cosa credi che non abbia visto i segni sul suo corpo?”

“Ti ha detto questo?” Giovanni sorrise, calmo, imperturbabile, seguì , “quelli sono i segni dell’avvocato, non i miei.”

“Che significa?” il fucile era ancora proteso verso la preda.

La calma irrealistica dell’uno contrastava con l’agitazione dell’altro.

“L’avvocato del venerdì, arriva quando io esco per andare in ufficio e la frusta. Non la tocca neanche con un dito, ma la frusta. Prova piacere così!”

“Che cavolo dici? Cosa ti stai inventando? Io ti ammazzo brutto verme!” il cuore di Pietro straboccava d’ira e la tensione gli torceva lo stomaco.

“Ammazzami...” lo sfidò l’altro quieto, indifferente “ho perfino le foto dell’avvocato che entra nel portone e ne esce tutti i venerdì un’ora dopo!”

“Come si chiama?” chiese Pietro all’improvviso puntando il fucile con più decisione.

“Carlo Lorenzi” disse di scatto Giovanni fissandolo con commiserazione.

“Dove ha lo studio?” insistette Pietro.

“Via del Proconsolo n° 3, avvocato civilista, sposato con un bambino.”
Riferì Giovanni sicuro, evidentemente senza avere il bisogno di pensare.

“Ma che significa?”

“Se la ami davvero so come ti senti... sì, se vuoi uccidere il tuo miglio amico devi amarla davvero. Del resto non sei il primo e non sarai l'ultimo a cui ha chiesto di ammazzarmi. Ti ha visto, ha capito che con le donne per te non era facile, il classico pollo timido che si può raggirare facilmente.”

Pietro ascoltava incredulo e non poteva far a meno di immaginare Marisa china mentre offriva il suo corpo nudo alla frusta dell'avvocato.

“Vuole uccidermi perché ormai da cinque anni non faccio l'amore con lei. Perché le ho chiesto il divorzio quando ho scoperto che nessun dottore riusciva a curarla.”

“Ma cosa dici? E' lei che vuole il divorzio per vivere con me, sei tu non che non vuoi concederglielo!” La testa gli girava sempre di più, la tensione nervosa era oramai insopportabile, aveva preso a fargli male il collo sotto la nuca come se un demone invisibile lo stesse stringendo con le dita aguzze. Il sudore impregnava i suoi abiti, la fronte imperlata appariva punteggiata di bianco in quella poca luce, un'odore acuto e acido ammorbava ogni cosa.

“Non dovevo farlo parlare, non dovevo permettergli di aprir bocca a questo lurido verme, di infangare con delle calunnie la mia Marisa!” pensò, e avrebbe tanto voluto che lei fosse stata lì per difendersi, per abbracciarlo, baciare e scancellare quelle sconcezze”.

L'altro seguì implacabile accendendosi una sigaretta: il gesto di frugarsi in tasca allarmò Pietro, che per poco non sparò.

“L'ultima sigaretta, no?” disse Giovanni, che appariva sempre più sicuro e lo guardava con commiserazione, “l'ultima sigaretta non si nega a nessuno.”

Il fucile fra le mani sudate diveniva sempre più pesante, fiaccava la schiena, faceva venir voglia di sparare per farla finita.

“Povero Pietro, so come ti senti, nessuno può comprenderti meglio di me, pensavo che tu avessi capito che Marisa è una ninfomane. E' fatta così: ha bisogno del sesso, non importa di chi, non lo senti come ti stringe, come gode quando la prendi? Pensi davvero che sia solo tua? Domanda al fornaio, all'idraulico, perfino al portiere del palazzo, se non mi credi!”

“Basta, basta, sta zitto! Zitto o ti uccido, giuro che ti uccido! Non è vero, non è vero, non può essere vero!” piangeva e rivedeva la faccia viscida del portiere che sorrideva come a dire: “Ti ho visto sai, so dove vai, non mi sfugge nulla, e chi può biasimarti, siamo uomini, anch'io del resto...”, e immaginava Marisa fra le sue braccia, baciata da tutti quegli uomini, e sentiva che il dubbio come un rivolo di veleno frammisto al

sudore colava giù lungo la sua schiena e simile a un'edera maligna avvolgeva la sua colonna vertebrale insinuando nella sua carne tentacoli che attimo dopo attimo si impossessavano di tutta la sua persona.

Socchiuse gli occhi un istante per la stanchezza e sollevò la mano destra per detergersi la fronte con il dorso dell'avambraccio. In quell'attimo sentì uno strattone che gli strappava via il fucile dalle braccia e un calcio enorme che lo proiettò sul pavimento del fienile.

Raggomitolato per terra fra la paglia, si reggeva il ventre per il dolore, arrivarono altri due calci, pesanti, sicuri.

“E così volevi uccidermi, gran figlio di puttana! E così te la fai con quella cagna?! Con la moglie del tuo migliore amico!”

Gli occhi di Giovanni erano fissi, il cilestrino scuro vi si perdeva immobile.

Pietro piangeva, singhiozzava per il dolore provocatogli da quei colpi rabbiosi, per la sua inettitudine, eppure si sentiva come sollevato, come se un peso gli fosse stato tolto dal cuore, se i panni della vittima gli si adattassero meglio di quelli troppo stretti, insopportabili, del carnefice.

Sentì la bocca riempirsi di un sapore dolciastro, tossì e sputò un grumo di sangue che subito s'annerì assorbito dalla terra.

Poi, reggendosi il ventre che gli bruciava, alzò lo sguardo per cercare di capire le intenzioni dell'altro, la mascella gli tremava; in un'appartamento di periferia una donna in vestaglia spengeva l'ennesima sigaretta e guardava l'orologio torcendosi le mani in un gesto nervoso.

“Come assassino non vali niente: parli troppo,” disse Giovanni accendendo la sigaretta. “Adesso ti faccio vedere io come si fa”. Gli occhi adesso gli brillavano di desiderio e di emozione.

“Prendi il tuo fucile,” gli disse porgendoglielo.

Pietro si rifiutò, stava acquattato per terra come un animale ferito.

“Alzati su a sedere, vieni qui!”

Obbedì, ma sentiva le gambe tremanti che non ce la facevano a tenerlo su. Trovò la forza di domandare “Che vuoi fare?” poi borbottando quasi rassegnato “No. No, ti prego...”

“Zitto e impara!”

Solo allora Pietro notò un particolare che gli era sfuggito, Giovanni indossava i guanti, adesso che ci pensava li aveva indossati per tutto il viaggio nonostante il caldo e si era messo a dormire con quelli.

Troppo tardi per farci caso ora, per rendersi conto che colui che si credeva cacciatore era a sua volta una preda. La canna immensa gli fu sotto la gola, la faccia spietata e febbrile dell'altro gli fu sopra. In quell'istante capì che era la fine e più che per sé si preoccupò per Marisa, la povera

Marisa che l'attendeva a casa, l'amore nuovamente innocente a cui quel pazzo di Giovanni di certo destinava la stessa fine.

Uccisi da un marito geloso. Si ricordò che due giorni prima aveva ritirato tutti i suoi risparmi dalla banca: insieme ai pochi risparmi di Marisa facevano un bel gruzzolo, nei loro piani sarebbero serviti la settimana successiva per comperare una casa lontano da lì e rifarsi una vita non appena trascorso abbastanza tempo dall'incidente. Si consolò sperando che Giovanni non la uccidesse, che magari la picchiasse soltanto. Lo zaino con tutti i soldi era nascosto nell'armadio di Marisa: le sarebbero comunque rimasti quei soldi per fuggire da quel pazzo furioso.

"Marisa," disse, "lei non c'entra, lei non sa nulla," mentì, "è stata un'idea mia, lei non voleva."

"Lo so, lo so," disse l'altro conciliante per rassicurarlo, la canna fredda del fucile sotto il mento si era scaldata, le due bocche nere fiammeggiarono d'un tratto, il pallettone infuocato entrò sicuro nel collo divenuto come burro, spense la testa facendo cessare il pulsare del cervello al suo interno, forò la scatola cranica e riuscì scomparendo nel soffitto macchiato dall'eruzione di sangue che cercò come di riacchiapparlo. Le pareti di legno rimbombarono per lo sparo, il corpo, recisi i fili della coscienza, crollò a terra come un sacco di pietre. A Giovanni sembrò che adesso l'aria sapesse di vaniglia e di sangue. La lama di luce bianca infranta dallo sparo si ricompose e nel pulviscolo galleggiarono macabre, microscopiche particelle.

Giovanni era in un lago di sudore, respirava a bocca aperta come una maschera di demone giapponese, e con gli occhi ingoiava ogni particolare della scena in preda all'eccitazione e la vertigine del piacere che quella morte violenta gli provocava.

Lo sentì arrivare, il piacere, ancora una volta, come un'onda che dilava, forte intenso, inarrestabile. Un piacere come non aveva mai provato, una beatitudine che lo distruggeva ma della quale non avrebbe più saputo fare a meno, una sensazione così forte che da sola valeva a giustificare ogni cosa.

Passò in questo modo un po' di tempo, poi si scosse, trafelato fece il suo zaino, ripiegò il suo sacco a pelo, ravversò il terreno spargendovi della paglia, poi con le gambe ancora malferme per l'emozione, raddrizzò il corpo di Giovanni, gli dispose il fucile e lo straccio per pulirlo in mano, premette le mani del morto sul grilletto e sul calcio e poi lo lasciò cadere in modo che sembrasse un incidente. A questo punto estrasse dallo zaino una macchina fotografica Polaroid e scattò qualche foto di quel truce spettacolo, quattro flash imbiancarono l'aria riflettendosi nelle pupille atterrite del morto. Con calma aspettò che si rivelassero e asciugassero, poi se le mise in tasca insieme alle chiavi e chiuse accuratamente il bottone a

scatto, ficcò nello zaino le carte da gettare e s'incamminò. Stava quasi per uscire quando si ricordò di aver fumato una sigaretta mentre Pietro lo minacciava: tornò indietro a cercare il mozzicone e lo raccolse; da sulla porta guardò la scena un'ultima volta ed uscì soddisfatto. La mattina, venendo in auto con Pietro aveva gettato tutti i suoi mozziconi di sigaretta dal finestrino, nell'abitacolo era stato attento a non lasciar traccia della sua presenza. Si avviò per il viottolo ignorando l'auto di Pietro e giunto al bosco imboccò un sentiero appena visibile, scostò delle frasche di castagno ancora verdi che nascondevano un'automobile, la sua automobile.

Pochi minuti dopo guidava verso casa fischiando un allegro motivetto, la notte era cupa e silenziosa, profumava di fresco per dei nuvoloni scuri che avevano coperto la luna: sembrava trascorso un secolo da quando si erano distesi per dormire e invece l'alba era ancora lontana e la luna fattasi immensa campeggiava nel cielo.

Parcheggiò nel grande piazzale condominiale, la città rassicurante lo avvolgeva nuovamente restituendolo al suo anonimato. Passò in silenzio di fronte alla guardiola del portiere per non farsi notare, quando fu di fronte alla porta di casa inserì la chiave ma, ancora prima di girarla nella serratura, subito questa s'aprì. Una vampata di profumo francese l'accolse: Marisa era ancora più bella del solito, i seni grandi e prosperosi trattenuti a stento dal reggiseno di pizzo nero. L'uomo la squadrò da capo a piedi: aveva le gambe lunghe e bianche velate dalle calze a rete e si intravedevano le minuscole mutandine sotto la sottoveste trasparente.

L'uomo avanzò richiudendo la porta alle sue spalle e subito la donna gli fu addosso, si strinsero e si baciaronò con passione. Il volto sudato dell'uomo era coperto dai baci dalla donna che con le mani gli scompigliava i capelli e iniziava a spogliarlo.

“Oh caro,” disse, “sono stata tanto in pena.”

“Per un attimo ho temuto che m'uccidesse davvero, avevo una paura folle!” disse l'uomo oramai nudo mentre la donna ai suoi piedi lo liberava dai pantaloni, “è stato bellissimo, non la finiva più di puntarmi il fucile in faccia, è durato più del solito... bellissimo!”

Fecero l'amore sul grande letto con foga e la donna volle sapere ogni particolare, l'eccitava il rischio corso dal marito e la morte inferta al suo amante, l'espiazione dei suoi peccati.

Adesso toccava a lei espriare, lo capì dagli occhi di lui e ne fu contenta: docilmente si fece legare al letto e l'uomo, raccolta la cinghia dei calzoni, iniziò a frustarla sempre più forte sui glutei bianchi, formosi e perfetti.

“Che cosa avresti fatto se invece di me fosse tornato lui, eh?” gli sussurrava Giovanni nell'orecchio, e la donna rispondeva maliziosa: “Ci

avrei fatto l'amore, cos'altro? Avremmo riso di te, della tua idiozia, come ora ridiamo di lui.”

In realtà avrebbe pianto nel perdere l'unico uomo che aveva saputo capirla, l'unico che amava davvero e per cui stava in pena ogni volta.

L'uomo smise di percuoterla, e la prese con foga impedendole di gridare con la mano perennemente segnata dai denti di lei. Dopo l'amore la donna nuovamente libera corse all'armadio, prese il sacco dei soldi di Pietro e li rovesciò sul letto, ridendo d'un riso infantile prese a gettarli per aria ricoprendo il corpo del marito, poi non ancora sazia chiese di vedere le foto.

“C'è tempo, c'è tempo, abbiamo tutta la notte,” rispose Giovanni fumando una sigaretta con gli occhi fissi sul soffitto e poi aggiunse: “a che punto sei con Francesco”, l'ho invitato a cena per domani sera, è quasi cotto, ancora un po' è ti ucciderà per me.”

“E' un cacciatore?”

“No, bisognerà escogitare un altro modo.”

Fecero nuovamente l'amore in preda ad un parossismo implacabile, Giovanni raccontò ancora una volta tutti gli avvenimenti della serata: la faccia che aveva fatto l'altro sapendo dei suoi amanti, il dubbio che l'aveva salvato da morte sicura, la sua abilità nel preparare la scena e simulare l'incidente, infine Marisa si alzò e andò a frugare nelle tasche del marito, estrasse le foto dai calzoni raccogliendoli dal pavimento e le guardò.

“Terribili, sono terribili,” mormorò e tornata sul letto le mostrò al marito. “Povero Pietro,” disse, “quasi mi dispiace... quanto mi amava!”. Sospirò come un adolescente che non si renda conto della gravità delle sue parole. Aveva la faccia attonita di una bambola e gli stessi occhi inespressivi e vuoti.

Giovanni guardò le foto a sua volta. Adesso non era più geloso, la sua mogliettina era di nuovo solo sua e nessuno l'aveva mai avuta, nessuno che ancora visse... Corrugò la fronte come per riflettere; “Deve essercene un'altra, un primo piano,” disse, “va a cercarla.” La donna corse fino ai pantaloni, li scosse ancora, rigirò le tasche e poi allargò le braccia: “Non c'è, devi esserti sbagliato!”. L'uomo si alzò allarmato: “Come non c'è, deve esserci!” imprecò. Rigirò lo zaino: “Vedi le carte con lo sviluppo, sono quattro! Mi ricordo d'averla fatta, deve esserci!” e intanto che la moglie allarmata controllava fra il mucchio di vestiti per l'ennesima volta, lui s'infilava i pantaloni: “Mi sarà caduta guidando, vado a vedere...” disse.

Ma non fece in tempo a dire di più perché, facendoli quasi urlare per lo spavento, suonò il campanello.

I due si guardarono terrorizzati: “Chi può essere a quest’ora, si chiesero, poi la donna avvicinatasi alla porta, ce la fece a dire: “ Chi è?”.

“Signora Marisa, scusi se la disturbo a quest’ora, sono io, il portiere”. La donna si chiuse la vestaglia chiedendosi cosa potesse volere a quell’ora di notte il portiere, si passò le mani fra i capelli per ravversarli ed aprì uno spiraglio di porta rimanendo arretrata per impedire al visitatore di guardar dentro la stanza.

“Buonasera, signora, ero nella guardiola che guardavo un film quando ho visto suo marito che infilava la chiave nella porta e gli cadeva questa fotografia dalla tasca.”

La donna deglutì, sentì freddo, guardò la faccia baffuta, viscida del vecchio portiere che non le toglieva mai gli occhi di dosso e ricambiò il suo sorriso mellifluo.

Prendendo in mano la foto lasciò che la vestaglia si aprisse, sentì l’uomo che deglutiva con gli occhi sbarrati, poi ebbe un’idea che ritenne geniale, prese la foto e la guardò, “Ah sì,” disse, cercando d’assumere un tono di sufficienza, “niente d’importante. Lui e quei cretini dei suoi amici, son sempre a fare certi scherzi, gliela rendo io a quel perditempo.” E poi maliziosamente, con lo sguardo carico di indicibili promesse, “non so proprio come ringraziarla per la sua genti...” disse.

Non fece però in tempo a concludere la frase: nella fetta di porta socchiusa, al di sopra della faccia del portiere si affacciarono alla sua vista altre due facce maschili serie e compite che la donna sino ad allora non aveva potuto scorgere, già un piede forzava la porta e una mano scostava il portiere per farsi largo.

Alfonso Dazzi

AFFOGARE COME BESTIE

Il pilota è morto. Nessun dubbio al riguardo, ha la testa scopperchiata e il cervello s'è sparso sul quadro comandi. L'aereo s'è schiantato su questo scoglio e noi siamo qui.

“Ci sono gli squali.” Fa il ciccione belga seduto sulla roccia più alta, e sembra una specie di Buddha con la camicia a fiori.

Brigitte ripete che la marea sta salendo e tra poco avremo l'acqua alla gola e poi sopra la testa e ciao. Lo capisce, il ciccione, e butta un'occhiata alle ostriche attaccate alla roccia proprio sotto il suo culo. Vive. Hanno un odore di mare che si mischia a quello della benzina.

“Ci verranno a cercare. Ormai saranno partiti i soccorsi.” La ragazza americana ha le gambe rotte e la tibia le spunta fuori dai jeans. Non può andare da nessuna parte. Intanto un'onda arriva a bagnarle i piedi. Non verrà nessuno. La ragazza americana capisce che morirà qui e così si mette a piangere ma nessuno se la fila.

“La costa è a trecento metri. Non è molto.” Dice Brigitte, e addita la scogliera che si leva dall'acqua come un'onda enorme. Gitte sembra una donna guerriera di qualche film fantasy di serie C, così alta e fiera. Ha i capelli corti col ciuffo, color platino.

Cazzo, non sarà molto forse per lei che è stata nella squadra danese alle olimpiadi. A me quei trecento metri d'acqua grigia fanno una paura senza nome.

Ma capisco anche che se resto qui per me è finita. Le conchiglie son lì che aspettano che tocchi a loro respirare.

“Hai ragione.” Dico. “Dobbiamo andare.”

Si alza anche il gruppo degli inglesi. Ci sono tre coppie sui venticinque. Una delle ragazze tiene la mano del fidanzato come se fosse un bambino: lui è grande e grosso ma lei, intuisco, è quella che sa nuotare bene.

“Morirai se resti qua, Stephanie!” Gli inglesi erano in dodici e occupavano mezzo aereo, quattro sono morti e tra loro forse c'erano anche i ragazzi di Betty e Stephanie. Non so. Prima che si incendiasse il motore sinistro ci avevo scambiato giusto due parole. Betty è più piccola di Brigitte ma altrettanto bella: una di quelle biondine dall'aria dolce che invece sono odiose come il veleno.

“...no, io non vengo.” Stephanie ha perso un orecchio e parte del cuoio capelluto, ma non è ferita sul serio. E' solo sotto shock.

“Affogherai capisci? Affogherai come un maiale.” Stephanie riprende a piangere. Betty le dice di annegare da sola se ci tiene, poi punta verso di me e mi si stringe al braccio. Guarda i suoi compagni come a dire ecco, siamo quattro coppie. A loro non gliene frega un tubo. Magari hanno sempre pensato che era una stronza.

“Tu e io nuoteremo vicini.” Fa Gitte. Cerca di darmi sicurezza. Ma a me viene in mente il cane annegato che ho visto una volta a Marina di Massa. Che schifo. Avevo dodici anni e andavo in windsurf: vidi galleggiare quel bastardino gonfio a pochi metri dalla mia tavola.

“IO e lui nuoteremo vicini.” Le risponde Betty. Ha sbagliato i calcoli: ha visto i miei muscoli da thai boxer e ha pensato che sia un ottimo nuotatore. Crede che io potrò tenerla a galla, nel caso in cui si metta male.

” ..voi non siete fidanzati: me l'ha detto lui sull'aereo. Siete solo compagni di scalata.” Come dire so tutto di te.

Gitte le dà uno spintone che la fa cadere a terra.

“Stagli lontana o ti affogo!” Forse tra poco ci ammazzeremo per un salvagente, tocca tenersi vicini gli amici. Betty si rialza e raccoglie da terra un sasso grosso come un uovo.

Brigitte piglia un montante della cabina, un tubo di alluminio lungo un metro, e fa per colpirla con un fendente sulle ginocchia. Lo tiene come uno spadone medioevale. Betty arretra ma ha più paura di restare sola che di venir fatta a pezzi.

“BASTA!!!” Fa Ronald, l'inglese tatuato: urla come a imporre la calma ma è lui quello sull'orlo della crisi isterica. “PIANTATELA CAZZO!”

Brigitte si rilassa leggermente, Betty ha il viso bianco come il marmo. Sta per tirarle lo stesso il sasso in testa, tanto chi le direbbe qualcosa se la uccide. Non direbbero niente nemmeno a Gitte se uccidesse lei, anzi. Ma Ronald la ferma. Gitte posa il montante, lentamente.

“Bada a quello che fai.”

“Anche tu.” Poi Maxine si mette in mezzo.

“Adesso dobbiamo salvarci okay? Staremo TUTTI vicini. Va bene?” Non spiega come né chi terrà a galla chi, dovesse essere il caso. Ma intanto le ragazze si calmano.

“...dobbiamo muoverci subito, prima che venga buio.”

Gli altri tre belgi, uno dei quali culturista, frugano ancora nell'aereo alla ricerca di qualche cosa che galleggi. Se ci fosse stato qualcosa in grado di galleggiare l'avremmo già trovato: non c'erano nemmeno i giubbotti, l'abbiamo setacciato venti volte questo cesso di aereo. Forse c'era un canotto nella coda, m'era parso così quando son salito a bordo, ma la coda non c'è più. Si è staccata e adesso è in fondo al mare.

In ogni caso li tengo d'occhio: il montante della cabina è giusto vicino ai miei piedi.

Il culturista butta fuori alcuni corpi, tra i quali quello della tipa di Venezia e del suo ragazzo. Butta fuori anche il bambino piccolo e poi la sua macchina fotografica giocattolo. Visitate le isole Ballestas, provincia di Ica. Ma sotto non ci trova nemmeno un pezzo di legno e quando esce si accorge che i corpi galleggiano in dieci centimetri d'acqua.

“Non c'è più tempo!” Io guardo Gitte in cerca di suggerimenti. Lei si toglie il maglione e le scarpe da ginnastica, poi i jeans e così resta in tanga e reggiseno azzurro di quarta misura, di quelli sportivi. E' sensuale e muscolosa. Mi si drizza, così per tante cose che si sommano. Betty la squadra e capisce che è veramente capace di ammazzarla di botte, lei e il suo fisico da modella.

“Io mi spoglio tutta nuda.” Dice, in tono provocatorio come se volesse sedurmi. O me o chiunque altro in grado di nuotare bene. Per prima cosa si toglie la camicetta rossa, poi i bermuda. Ha un reggiseno nero e mutandine coordinate. Per prima cosa mi guarda negli occhi, poi getta un'occhiata a tutti i maschi che ci sono intorno. Si toglie il reggiseno con delicatezza e lo fa cadere. Ha dei bei seni, delicati ma pieni. Una terza misura, credo. Si toglie le mutandine ed è depilata. Resta lì con le mani sui fianchi come a chiedere chi mi accompagna a casa, però i belgi sono froci e non la guardano nemmeno. Gli altri uomini sono tutti occupati o mangime per gabbiani.

“Smettila troia. Tanto affogherai come un topo in un barile e ti mangeranno i pesci.” Le fa Gitte. Betty ha un sussulto, ma anche io.

“Tu no Martin: ci sarò io a starti vicina. LEI morirà, ecco.” Betty sta quasi per piangere ma non molla.

Ecco, mi dico, Gitte ce la farà. E io?

Mi spoglio finchè resto in calzoncini corti. Gli scogli mi feriscono i piedi e l'acqua è fredda come il ghiaccio. Mi tuffo e comincio a nuotare.

“Forza Stan!” Dice la voce di una ragazza inglese. Non sento la risposta. Tra una bracciata e l'altra cerco di vedere Gitte ma non riesco, le onde me lo impediscono. Alla faccia di chi stava vicino a chi. Punto la terraferma e mi comincia a venire una terribile angoscia.

“Stan !!!” Conto fino a sessanta, poi guardo ancora. Nessuno in vista, solamente le onde. La scogliera mi pare lontana esattamente come prima. E se abbiamo sbagliato a valutare le distanze? In mare non si può mai dire, magari la terra era a tre chilometri o cinque o chissaquanto.

Comincio a pensare agli squali. Lo squalo bianco si chiama Charcarodon Charcarias e mangia foche e leoni marini. Vive in particolare al largo del Perù e delle volte mangia anche i pellicani che si tuffano. Attacca preferibilmente al crepuscolo. Siccome mira alle foche può pigliare per sbaglio un essere umano. Qua c'è pieno di foche.

Da quanto tempo sto nuotando? Dove sono gli altri?

“Ehi italiano...” E' la voce di Maxine. Non la vedo.

“Dove sei...”

“Qui.” La voce viene da vicino. Una cresta mi solleva e la vedo pochi metri alla mia sinistra.

“Stiamo insieme.” Comincio ad essere stanco, ho le braccia pesanti.

“Quanto manca?”

“Non lo so.” E poi non abbiamo più niente da dirci. A un certo punto qualche cosa mi tocca un piede. Quella troietta, che stia attenta a dove va.

“Hai sentito qualche cosa?”

“No.” Mento.

“Ho sentito come un flusso d'acqua.” Stavolta la guardo, sarà a dieci metri da me e la vedo appena tra un'onda e l'altra. Non è stata lei.

Comincio a nuotare come un indemoniato facendo un casino infernale, ma non mi importa più e voglio solo scappare via. Sento un urlo, poi qualche cosa mi sfiora. Vado ancora più veloce finchè mi accorgo che tocco. L'acqua mi arriva alle ginocchia.

Mi alzo. Qualcuno ansima e sono io. Mi trovo su un brandello di spiaggia proprio sotto alla scogliera. La linea delle conchiglie sarà sette metri sopra la nostra testa. La parete è liscia. L'acqua è piena di alghe schifose.

“Alfred!” Urla un uomo in boxers che viene fuori dal buio: il belga culturista. Poi vede che sono io e ripiglia a chiamare.

Gitte mi corre incontro. Nuotando ha perso il reggiseno e il tanga è diventato trasparente. Ci abbracciamo forte e lì per lì ci piglia una strana libidine. Ne sento il corpo morbido e caldo.

“Fin qua ce l'abbiamo fatta!” La amo per il suo piglio deciso, mi dà la sicurezza che non ho. E che cazzo, troveremo il modo di salire sulla scogliera e sarà tutto a posto.

Arriva Betty. Si guarda indietro cercando di vedere lo scoglio: stringe gli occhi ma niente. Non si vede. Si volta verso di noi e lì per lì penso che stia per dire qualcosa, invece no.

Gitte riprende "...stasera saremo in un albergo caldo e asciutto. Voglio vergognarmi di me stessa sai? Domattina tu mi guarderai e io diventerò rossa dalla vergogna!" E ridiamo insieme di un riso nervoso. Cerco di far sì che la mia immaginazione salti i minuti che ci attendono per arrivare direttamente alla scopata, con Gitte che va fuori di cervello per quanto le do giù e mi dice sono la tua porca. Un po' come all'università, quando cercavo di rimuovere il pensiero dell'esame per arrivare direttamente a me che mi riposavo sul letto e pensavo okay è andata bene.

Arrivano Alfred e l'altro belga, quello con gli occhiali, poi un inglese e due delle ragazze. Ultimo è Ronald.

"Avete visto Maxine?"

"No." E lui non fa altre domande né quella scena che magari ci eravamo aspettati. Aspettiamo due minuti ma lei non arriva. Se l'è mangiata lo squalo, credo, ma non dico niente.

A destra la parete di roccia diventa ancora più alta né si vede qualche modo per scalarla. A sinistra si abbassa appena ma per noi non cambia niente.

"Stan non ha voluto saperne di venire." Dice la ragazza inglese coi capelli rossi: ci eravamo dimenticati di Stan e ormai non ce ne importa più niente. Lei però non è male: si chiama Mathilda, anche lei è nuda. Janine e Peter sono l'unica coppia sopravvissuta e adesso si abbracciano.

"...Maxine è morta ma ci sono io." Betty va subito da Ronald: come nuotatore non vale un tubo però intanto è un uomo forte e comunque non c'è di meglio. Ronald le dice che lei l'ha mollato per Denny solo perché aveva un posto all'ufficio delle tasse e lui è solo un muratore.

"Puoi anche crepare per me, Betty: non me ne frega niente."

"Se mi aiuti sarò la tua schiava. Non voglio morire."

"Vattene."

Mathilda coglie l'occasione e va a sedersi vicino a lui. Ronald la abbraccia.

"Dividiamoci." Fa il culturista. "Facciamo due gruppi. Uno a destra e l'altro a sinistra. Il primo che trova qualcosa chiama i soccorsi."

"Noi andremo a destra." Fa Gitte. I belgi prendono a sinistra. Betty viene con noi.

A poco a poco è buio e le onde si mangiano altri due metri di spiaggia: ne resta uno e poi tanto vale che ci facciamo crescere le branchie.

"Guardate!" Dall'ombra sta uscendo una forma. Una barca arenata.

"Una barca!" Gitte si mette a correre e noi le veniamo dietro. Ma la barca è vecchia e sfondata. Un peschereccio in legno mezzo marcio pieno di conchiglie. Morto.

“E’ affondata nonsoquanti anni fa.” Osserva Ronald. Per quanto il tempo non ci basti scavalco il bordo e salgo.

“Magari c’è qualche galleggiante.” La cabina è piccola e dentro non c’è proprio niente, solo marciame. Dobbiamo andare.” Ronald e Peter cercano di staccare qualche tavola di legno ma non ce la fanno neanche in due.

“Muovetevi! Non serve a niente!” E loro si muovono ma Betty no: Rimane a trafficare nel relitto. Prende qualcosa poi si mette a correre per raggiungerci. Credo che sia quel tipo di eccitazione che serve a rimuovere il senso di morte imminente, fatto sta che non posso staccare gli occhi dalle sue tette che vanno su e giù: il pensiero di un corpo morbido nel quale ficcarlo con forza per darsi sfogo.

“...oh no.” Brigitte si ferma. La spiaggia finisce e rimane solo la muraglia di roccia.

“Dobbiamo tornare indietro, e subito.” Ma dietro di noi non c’è quasi più sabbia, solo le onde che diventano sempre più grosse. “Oddio Martin...” Le si strozza la voce in gola e mi stringe forte il braccio. All’improvviso è una ragazzina spaventata e io sono il suo amico timido e ancora più spaventato di lei.

“..calma Gitte...”Le accarezzo la testa,meccanicamente. ”...torneremo indietro e proveremo dall’altra parte.” Ma sparo a caso. Gitte comincia a piangere e singhiozzare.

Lei, proprio.

“..non voglio morire...” Qualcosa scatta dentro di me: ecco l’eroe del cazzo, che tanto al massimo crepiamo tutti lo stesso.

“CALMA! Adesso torniamo indietro fin dove è asciutto. Dovremo tenerci stretti fra noi altrimenti le onde ci porteranno via.” Il mio subconscio la butta sul ridere, ecco al risposta padana a Bruce Willis. Subito Mathilda prende la mano di Ronald e Janine quella di Peter. Gitte non si muove e resta lì, seminuda, in ginocchio sulla spiaggia.

“Avanti!” La tiro su con le brutte, per un braccio. “ANDIAMO!” Ma lei si perde ancora di coraggio e ricade sulla sabbia. Ansima come se si dovesse immergere.

“GITTE MUOVITI PERDIO!”

Betty prende la mia mano:

“Lasciala morire quella cretina. Stai con me...” Ma non ha nemmeno il tempo di finire la frase che Gitte ha uno scatto e si alza, poi le salta addosso: la butta a terra e le schiaccia la testa nell’acqua con due mani. I suoi muscoli sembrano corde d’acciaio e ha il viso contratto dalla rabbia.

Betty si agita in preda al panico, a gambe e braccia aperte. Ronald e Mathilda stanno a vedere.

“Fermati!” Brigitte non mi ascolta nemmeno e le molla una ginocchiata sulla schiena, poi lascia la presa e la afferra alla vita.

“Adesso ti faccio vedere io!”

Le infila due dita nel culo, con forza. Betty strilla e apre le gambe d'istinto, più che può, come in una spaccata.

“Strilla ancora brutta porca!” E spinge più giù le dita rigirandogliele nell'ano.”Strilla!” La lascia la testa così che la sentiamo urlare come una scrofa al macello.

“...hai capito?” E la lascia andare. Betty ansima e piange insieme.

“Alla prossima volta ti ammazzo davvero!” Betty cerca di tirarsi in piedi.”...hai capito che se ci riprovi ti ci affogo, con due dita nel culo? Davanti a tutti, non ti difende nessuno!”Ha la schiuma alla bocca per la furia e la paura.

“Capito? Ripeti!” E le molla uno schiaffone sulla testa.

“..se ci riprovo mi affoghi con due dita nel culo..” Betty riprende a piangere e nessuno la consola o l'aiuta ad alzarsi. Mathilda stringe bene Ronald, che non si faccia prendere dalla compassione.

“Di corsa!” Ripartiamo e sto vicino a Gitte: adesso sono io quello che comanda, come un ufficiale nominato sul campo perché tutti gli altri sono morti. Uno che magari sarebbe rimasto sergente, a poterlo fare.

Oltrepassiamo ancora il relitto: adesso è quasi tutto sommerso.

“Aspettate!” Peter non ce la fa più, ha il fiato grosso. Anche Mathilda è rimasta indietro. L'acqua ci arriva alle ascelle. Non voglio annegare. Nuotiamo ma due onde vicine ci fanno cadere e bevo. Sbatto violentemente contro alla roccia. Tengo stretta Gitte e per poco il riflusso la porta via. Ecco, è passata. Rieccoci a correre. Peter è scomparso.

“Corri!” Arriviamo a un punto asciutto e lì ci sono i belgi.

“C'è una parete di roccia...” Fa il culturista, con la faccia di pietra. Gli altri due ansimano come bestie. Restiamo lì a guardarci. Mi sforzo di pensare per sfuggire al senso di catastrofe.

“Questo è il punto più alto della spiaggia.”

“E' lontana la parete?” Lui, stordito, mi fa segno di guardare: è vicinissima, sembra una torre che viene fuori dal mare: c'è solo il mare di qui a là.

“Dobbiamo andare” Fa Ronald.

“No.” Risponde Mathilda.” Io non vengo.”

“E allora stai qui e crepa.” Dice Gitte, dura: adesso si tiene insieme in questo modo, facendosi paura da sola.

C'è freddo. Il belga con gli occhiali dice che lui viene con noi. Gli altri guardano per terra.

Betty c'è ancora e abbraccia Ronald. Stavolta lui la stringe e ci precedono nell'acqua fino alle ginocchia. Con l'ultimo sguardo all'indietro vedo i due belgi e Mathilda la cui storia finisce qua e amici lavoro e tutto quanto oddio poveretti sono morti in un incidente aereo in Perù ah lo dicevo che non bisogna andarci in quei posti.

La roccia è scabrosa. Deve appartenere ad una formazione geologica differente: forse ce la facciamo a scalarla. Mi si riaffaccia la speranza. In quel momento un'onda ci sbatte tutti contro alla parete e mi toglie il fiato.

“Merda!” Cominciamo a nuotare, sono pochi metri ma le onde ci cacciano giù con la testa sott'acqua.

Come arriva il prossimo frangente mi immergo e tengo il fiato. Salto fuori che è appena passato e son quasi sotto alla torre.

“Un camino!” Cazzo, roba da non credere: alla saldatura tra la torre e la scogliera c'è una strettoia che anche un bambino potrebbe scalare.

“Abbiam scalato pareti molto peggiori.” Fa Brigitte” Aspetta che passi l'onda.” Il belga con gli occhiali galleggia vicino a noi, poi c'è Janine.

Andiamo giù mentre il cavallone passa su di noi. Quando usciamo il belga non c'è più.

“Dai!” Mi tiro su e caccio il piede in una fessura. Che male. Un sasso sporgente mi resta in mano. Cazzo! Metto la mano nel buco che ha lasciato poi sono nel camino e mi appoggio alle pareti strette. L'onda successiva mi colpisce ma non riesce a portarmi via. Salgo per altri due metri finchè trovo una rientranza.

“Venite!” Gitte sale e nel frattempo arrivano Ronald e Betty: lei lo sorregge e lo spinge verso l'angolo. Nuota meglio di lui.

“Attenti all'onda!” Si immergono mentre passa un frangente, poi saltan fuori e davanti a loro c'è Janine che cerca di salire ma non ha più forza.

“Togliti!” Le fa Betty, ma lei non si muove. Dice qualche cosa a Ronald e, prima che arrivi la prossima onda, lui molla un pugno in faccia a Janine. Si sente un rumore di carne battuta e Janine scompare in mezzo alla schiuma. Ronald si tira su. Betty non ce la fa ma Ronald la issa a viva forza. Ci raggiungono sulla mensola: siamo rimasti in quattro.

“Siamo ancora sotto la linea di marea.” La linea delle conchiglie è a tre metri abbondanti sopra la nostra testa.

“Abbiamo una mezz'ora, forse.”

Ma il camino finisce. Più su di così non si va.

“Dobbiamo andare a vedere cosa c'è dall'altra parte della torre.” Magari la spiaggia è più alta o c'è un modo per arrivare più su.

“Non perdiamo tempo.” Mi tengo sul cornicione, fin qui è facile. Siamo due metri sopra le onde, qualche spruzzo arriva già fin qui.

Sulla parte esposta al mare l'avanzata è più difficile ma ce la facciamo attaccandoci con le mani.

Di là della parete c'è una spiaggia uguale a quella che ci siamo lasciati dietro, ormai quasi completamente invasa dall'acqua. La scogliera è ancora più alta. Siamo finiti: chissà cosa si prova a stare per morire, probabilmente un senso di irrealtà. Quello che provo io adesso.

Per cui, quando vedo il battellino, resto lì come un coglione.

“Il canotto!” Il canotto è lì, sbattuto dalle onde sulla spiaggia. Se ci spicciamo riusciamo a prenderlo prima che se lo riportino via, penso. Ma come se fosse un problema che riguarda qualcun altro.

“Corriamo!” Gitte scende per gli scogli e io dietro. Siamo nell'acqua fino al ginocchio, ma la spiaggia sale.

“Dai!” Ronald arriva per primo e lo tira in secco. E' un canotto autogonfiabile standard modello 54/43A, c'è scritto sopra. C'è anche scritto CAPACITA' PERSONE 2.

“E' piccolo.”

“Forse due possono stare dentro e altri due si attaccano fuori.” Dice Betty, ma il canotto non ha niente a cui attaccarsi. In quattro lo mandiamo a fondo, garantito. Ronald fruga: trova una pagaia e un contenitore di viveri e segnalazioni, vuoto.

Salvare prima donne e bambini. Salvare il culo ognuno il suo.

Ronald alza gli occhi ma abbiamo già capito. Gitte fa per prendere la pagaia ma Betty la prende prima e la butta via. Io, di riflesso, mi tiro indietro per schivare il diretto di Ronald. Penso che ha già ammazzato Janine, con quel pugno.

Visione a tunnel: Ronald è un boxeur. Solo adesso mi accorgo del tatuaggio che ha sulla spalla. Leeds boxing club. Io faccio due passi indietro finché si convince che ho paura e si allunga per colpire ancora. Allora lo centro alle costole con la tibia in un calcio circolare thai: sento le costole che si rompono, ma lui non cade e si tira indietro.

Ronald ritorna all'attacco e mi tira un sinistro, io lo blocco con la mano e lo colpisco con una ginocchiata al plesso solare. Lui manda un suono strozzato e cade. Io piglio un sasso grosso come una zucca e glielo scaglio in testa. Crack..

“Gitte!” Gitte sta morendo e giace raggomitolata con le mani sul collo. Betty ha in mano un chiodo lungo venti centimetri che aveva preso nel peschereccio: le ha squarciato la gola.

“Adesso ti faccio divertire, puttana!” Le prende il tanga e tira finché si strappa. Lo butta via. Gitte, di riflesso, fa come per coprirsi ma non ha più forza e non ce la fa. Il sangue zampilla. Betty le prende una gamba ed un braccio e le alza in verticale, mettendosi in posizione come un cacciatore

col suo trofeo: ecco lì Gitte nuda e sconfitta e con le gambe aperte. Anche lei è depilata. Il collo è pieno di sangue, e anche le tette. Ha una specie di fremito e muore. Le tette cadono da una parte. Gli occhi sono sbarrati e non vedono più niente. “..la guerriera! Guardala!” Betty gira il cadavere e lo mette in ginocchio. Non le riesce facile perché cade da tutte le parti. Infila nell’acqua la testa di Gitte e le apre le gambe, poi mi ordina di darle la pagaia.

“No.”

Lei se la va a prendere da sola e poi le infila il manico nell’ano. E’ largo quattro centimetri ma lei spinge giù con tutta la forza e la impala per quasi mezzo braccio.

“Ti piace eh?” Le solleva la testa per i capelli: ha la bocca aperta come un maiale allo spiedo, umiliata fino all’ultimo. Anche lei è morta in un incidente aereo eccetera eccetera.

”...così impari!” E attacca a calciare il cadavere con tutta la forza che ha. Gitte cade sulla pancia con la pagaia piantata nel culo.

“...morta col culo sfondato, ecco come sei finita!” Poi, di colpo, si calma: è sicurissima che io non la ucciderò, come se fosse stata solo una questione personale tra loro due.

“Adesso abbiamo il canotto e siamo solo in due.” Abbiamo già i piedi nell’acqua.

“Sali.” Ma d’un tratto Betty non mi ascolta nemmeno: guarda la scala a chiocciola.

La scala. Siamo su una pedana di cemento e c’è una scala di ferro che risale tutta la parete. Ministero dell’ambiente peruviano, c’è scritto sopra. Posto di controllo della riproduzione delle foche. E’ sempre stata qua. Al buio non l’avevamo vista.

La tocco. C’è davvero, non è un’allucinazione. Lascio andare il canotto e le onde se lo portano via. Portano via anche i corpi di Gitte e Ronald.

“Andiamo.” Corriamo su per i gradini e ci sembra di non arrivare mai.

Arriviamo in cima. Ci guardiamo attorno come se fossimo appena sbarcati su un altro pianeta: c’è una distesa di terreno nudo, né più né meno, ed una strada asfaltata. La strada finisce giusto qui, di fronte ad un capanno del ministero dell’ambiente. Non ci metto un attimo a sfondare la porta a spallate e dentro ci sono degli attrezzi, una brandina e un telefono.

Betty chiude la porta e ci mette davanti un tavolino. Solo adesso mi rendo conto che il vento ha smesso di fischiare.

Salvi. Tutti gli altri sono morti e noi no.

“Scopami.” Mi tocca il petto e comincia a slacciarmi i pantaloni. Ho un’erezione quasi dolorosa e scopiamo come bestie sulla brandina. Spaccami in due, fammi male, dice lei. Voglio che mi fai sentire come la

danese mentre la impalavo. Le dico che è una porca e la scopo con tutta la forza che ho. Immagini selvagge, di violenze e saccheggi, corrono nella mia mente. Ma mi controllo anche: cerco di far sì che sia la scopata della mia vita, un po' come mi controllavo nella nuotata dall'isola alla costa. Forse sono due cose molto simili, alla fine. Magari servono alla stessa cosa. Le faccio male, e lei strilla di dolore e godimento. Andiamo avanti finché non ne possiamo più e quando ci addormentiamo provo quasi un senso di pace.

Ma nel sogno penso a tutto un esercito di morti putrefatti che salgono dal mare, e sono senza occhi perché glieli hanno mangiati i gabbiani. Vieni vieni, mi dicono, e io trovo delle scuse. Dico che è tardi e devo andare via.

GLI AUTORI

Elisabetta Marca

Ho 35 anni, amo la letteratura (tutta!), scrivo(direi per gioco...) soprattutto racconti di ispirazione fantastica, o horror, e anche racconti erotici; finora non avevo mai avuto occasione di proporli a nessuno, ma dopo questo risultato incoraggiante credo che mi azzarderò a farli circolare. Scrivetemi all'indirizzo **mymail191@yohho.com** per i vostri consigli e pareri sul racconto...

Alfonso Dazzi

Sono nato a Reggio Emilia il 17 Marzo del 1970. Ho studiato al liceo classico e poi, dopo la maturità, mi sono laureato in ingegneria civile. Adesso lavoro nello studio di mio padre e mi trovo proprio bene. Adesso sono sposato con la ragazza dei mie sogni e sempre più spesso, guardandomi indietro, capisco di essere stato fortunato. Ho sempre amato leggere e amo, in particolare, tre romanzi dai quali non mi separerei mai: The Short-timers di Gustav Hasford (il romanzo da cui hanno tratto Full Metal Jacket), Papillon di Henry Charriere e Das Boot di Gunther-Lothar Bucheim. Li amo, tra gli altri motivi, perchè mi riconosco un poco nei personaggi.

Oltre a scrivere il mio hobby preferito è la boxe thailandese. Per qualche stagione ho combattuto come peso medio. Adesso, dopo l'estate del 2000 in Thailandia, mi alleno solo per divertimento. Prima che mia moglie me lo proibisse mi lanciavo col paracadute. Adesso l'unica attività che pratico ancora seriamente è la montagna. L'anno scorso sono stato sul cotopaxi e sull'Illiniza Nord con un amico fanatico come me.

Ho fatto il militare in cavalleria come soldato semplice (Cavaliere Dazzi! Comandi!) per poter finire in dieci mesi. Il peggior mitragliere della storia ma mi sono anche divertito.

Aleks Kuntz

Aleks Kuntz nasce in un giorno indefinito del 1979. Si adatta stanco al procedere forzato degli studi di Giurisprudenza, continuando a coltivare, nel profondo e denso buio delle sue notti, le sue passioni di sempre: la scrittura ed il cinema. Grazie agli studi compiuti per la tesi che sta realizzando, in Criminologia, divora tutto ciò che viene partorito sui Serial Killer... per rivomitarlo nelle biografie di omicidi seriali che scrive, in attesa di pubblicazione.

Della pruriginosa ed assoluata provincia barese, da dove viene, adora l'ulivo, dal tronco ritorto, dalla forma tragica, raccapricciante, un torso torturato, riarso, che getta disperato le braccia al cielo!

Suoi racconti sono apparsi nel cantiere "Grande Macello 1" e tra le produzioni G.Ho.S.T. Per contatti **alekskuntz@virgilio.it**

Fabrizio Silei

Fabrizio Silei, sociologo e scrittore, abita a Castelvecchio, un piccolo paese sulle colline della Svizzera Pesciatina, nel 2000 ha pubblicato la raccolta di racconti "Cose da non raccontarsi. Cinque storie ai margini del vecchio millennio", attualmente lavora a una raccolta di racconti fantastici dal titolo "Esercizi di levitazione: metamorfosi, trapassi e sostituzioni" e al romanzo per ragazzi "Alice e i nibelunghi" incentrato sul tema del negazionismo dell'olocausto degli ebrei.

Ivo Torello

29 anni, molto magro e sempre vestito di nero. Sono stato allevato dalle pagine di Lovecraft, Barker, Sade e Ballard, oltre che da un numero incalcolabile di filmacci horror diseducativi e immorali. Mi interessa di body art e di pornografia fetish (non c'è differenza tra le due cose), criminologia e medicina. Ho pubblicato racconti sparsi su "Delos" e su "Carmilla" di Valerio Evangelisti, oltre che su "Strane Storie", "Avatär", la messicana "Blanco Móvil" e l'antologia curata da Franco Forte e Franco Clun "Sette anni oscuri". Finalista in vari premi di narrativa di genere, ho vinto l'edizione 2000 del Lovecraft. Mi capita di provare a scrivere per il cinema, ma la maggior parte delle mie velleità degenera le concentro su un romanzo che parla di sesso, morte e diavoli, ed è quello che sembra: un prodotto morboso assolutamente ingiustificabile. Perché l'horror, a mio modesto parere, così deve essere.

Elenco dei Primi 8 Classificati

nella Prima Edizione del Concorso MortErotica

Primi Classificati:

Alfonso Dazzi con “Affogare come bestie”
Ivo Torello con “Con le dita e con la lingua”

Terzo Classificato:

Aleks Kuntz con “Mio... per sempre!”

Quarto Classificato:

Fabrizio Silei con “Trappole cinesi”

Quinta Classificata:

Elisabetta Marca con “La Tigre”

Sesto Classificato:

Gianandrea Parisi con “Una (s)porca storia”

Settimo Classificato:

Vincenzo Palermo con “Satirismo”

Ottavo Classificato:

Max Dave con “Sesso... orale”

MortErotica

Concorso Gratuito di narrativa horror/erotica
Seconda Edizione

Scadenza:

L'elaborato dovrà giungere in redazione entro e non oltre il **20 Giugno 2004**

Sezioni:

Unica sezione dedicata a racconti horror/noir/mystery con forti elementi erotico/sessuali. La lunghezza delle opere non dovrà superare le 30.000 battute (spazi compresi)

Modalità di presentazione dei racconti:

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all'indirizzo **alecvalschi@latelanera.com**, sotto forma di allegato. Il formato del documento dovrà essere di tipo .txt o .doc o .pdf

Costo di iscrizione:

L'iscrizione al concorso è completamente gratuita.

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile. La composizione della giuria verrà resa nota in sede di premiazione. Presidente della giuria: Alessio Valsecchi

Modalità di diffusione dell'esito del concorso:

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito www.latelanera.com a cui tutti i partecipanti sono invitati ad iscriversi.

Ai fini della documentazione verrà inviata copia del verbale della Giuria all'Annuario dei Vincitori dei Premi Letterari per la pubblicazione in internet al seguente indirizzo www.literary.it/premi dove rimarranno esposti in permanenza.

Obblighi dell'autore:

La partecipazione al concorso implica di fatto l'accettazione di tutte le norme indicate nel presente bando.

Premi:

La premiazione avverrà tra i 30 e i 60 giorni successivi all'ultimo giorno utile di consegna degli elaborati. Non è ancora possibile stabilire una data precisa. Non

vi sarà cerimonia pubblica di premiazione. Tra i premi, ancora da stabilire con precisione, DVD, libri, e gadgets.

I migliori racconti verranno poi pubblicati in un ebook gratuito che sarà pubblicizzato sui principali siti dedicati alla narrativa in formato elettronico. L'organizzazione non avrà obbligo di remunerazione degli autori per questa pubblicazione, ma solo l'obbligo di indicare chiaramente nell'ebook il nome dell'autore di ognuno dei racconti pubblicati; la proprietà letteraria rimane sempre e comunque dell'autore.

Tutela dei dati personali:

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi degli anni successivi; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor (Alessio Valsecchi – cell: 3403317576 o email: alecvalschi@latelanera.com).

Alec Valschi
alecvalschi@latelanera.com